

**TRE PREDICHE
INEDITE DEL
BEATO GIORDANO
DA RIVALTO COLLA
NUOVA LEZIONE...**

Giordano: da Pisa, Enrico
Narducci



Al chiarissimo signor C.
Alipio Cavaliere Luigi Giannini
amigo neghera dell'Uitua



TRE PREDICHE INEDITE

del

BEATO GIORDANO DA RIVALTO

COLLA NUOVA LEZIONE DI UNA QUARTA

CONSERVATA IN OPERATIVE NOTIZIE E FIDELIARTE PER CORDA

di

ENRICO NARDUCCI

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1887

ALL'OTTIMO AMICO

SIG. GAETANO SANTUCCI

Se il bramerrebbe la vostra modestia, non comporta già la mia gratitudine ch'io lasci incominciar queste pagine, senza rendervi grazie della gentil cortesia, onde voleste fornirmi occasione di arricchire il tesoro della patria lingua, con un nuovo, benchè tenue saggio dell'aurea favella de' padri nostri. Pregovi per tanto di accettare il picciolo dono che vi offro, come testimonio dell'alta mia stima e sincerissimo affetto. Voi, che mi foste ognora sì efficace sostegno, vorrete ancor oggi, lo spero, riguardare con occhio indulgente ogni mio difetto.

Gradite intanto la conferma del mio ossequioso rispetto, ed abbiatevi sempre

Roma, li 15 maggio 1857

Vostro Oss.^{mo} ed Aff.^{mo} Servitore
EMILIO RABUCCI

È Rivalto un antico castello situato nella valle dello Cascine, tributario dell'Era nelle colline pisane, fra il torrente Rio Maggiore e quello del fiume di Rivalto. Ebbe sorte comune con Chiana, sino da quando Chiana nel 1639 e Rivalto nel 1634 appartennero col titolo di marchesato alla famiglia Riccardi di Firenze (1). Ai 6 di marzo 1406 cadde in potere dei fiorentini, e se ne sottrasse nel 1496, insieme con molti altri castelli delle colline pisane, che presto tornarono a sottomettersi. Nel 1515 ebbe uno statuto speciale, rinnovato da Cosimo I nel 1576. Nel 1738 ne fu confermata l'infedeltà a Cosimo Riccardi, che la ritenne sino all'abolizione de' feudi granducoli.

La nacque il detto Giordano, secondo la comune opinione, verso gli anni di Cristo 1260, e in quel tempo (2). Siamo tenuti all'insigne Domenico Maria

(1) *Mem.*, Prefazio del detto F. Giordano da Firenze in Firenze MDCXXXVII Nella stampa di Pietro Jacopo Platini, in 4°, pag. XVI. - *Stato della geografia fisico storica della Toscana compilata da Giandomenico Agucchi. Firenze 1822 = 1840*, vol. I, pag. 484, vol. IV, pag. 194.

(2) *Memorie storiche di più uomini illustri pisani. Pisa MDCCC = MDCCCXII* Quattro tomi in 4° (tomo III, pag. 66)

Manni (1) dell'aver rivendicato alla Toscana una delle più belle sue glorie, svertendo l'errore commesso prima di lui da parecchi scrittori che del beato Giordano parlarono, i quali gli attribuirono per patria a vicenda due castelli appellati col nome di Ripa alba, posto l'uno in Piemonte, quattro miglia distante da Torino, l'altro in quel di Milano sull'Adda (2). Anzi il P. Quelli, non sapendo persuadersi come Giordano da Brescia potesse esser il medesimo che Giordano da Pisa, ne formò erroneamente due soggetti diversi (3), men-

(1) loc. cit., pag. XVI.

(2) *Journal des savans* 1676, Fevr. 12 colai. IV. — *Comptum ordinis praedicatorum sermone, notisq; historicis et criticis illustratum*. Inchoatus E. P. F. Quelli E. P. F., absolet E. P. F. Joannes Edward. Luchas Parisiorum MDCCLXII, tom. I. pars I. pag. 312. col. I. — *Grosses vollständiges Universal- Lexicon aller Wissenschaften und Künste, welche hiutro durch menschlichen Verstand und eine Erfahrung und vernünftigen Verstand (Zie. und dreyssigste Band, Stadt und Leipzig, 1742, col. 1822)*

(3) loc. cit., pag. 312 e 313. Che questa verità sia del P. Quelli ridotta dall'articolo relativo al medesimo, seguita De-Non (Domeno), ed inserita nella *Biografia universale antica e moderna* (Firenze, Marsigliani, 1622-1631, vol. XLVI), pag. 281-282, leggendosi in quest'articolo (pag. 281 col. I) : VII. description « *ordinis praedicatorum sermone*, Parigi, 1718-1722 2 vol in-4 fogli. È il principal titolo della biografia di Quelli. Per « *vita*, cominciare si non può tale opera, ma se volessi addurre « *articoli*, che sono i più importanti, però che concernono gli scrittori cui l'ordine di S. Domenico produce ne' secoli decemoties, « *decimosepties*, e *decimoquinto* ».

Il P. Quelli ne maggiormente si conferma nell'errore per anche l'altro articolo inserito nella stessa *Biografia*. La guerra di Jherusalem essere notata universalmente da questo è stato sempre del *biografia d'Europa* non solo nel presente secolo, ove in Francia 1806. (Vol. 4 in fol.; vol. I pag. 48), ove per errore si legge « F. Giordano da Brescia » invece di « F. Giordano o. Bressino ».

tre il *Jordanus*, o *Jordanus Pisanus*, menzionato dai più gravi ed accreditati scrittori dell'ordine de' predicatori (1), è fare di dubbio quel medesimo Giordano da Rivalto, che il P. Quétif non seppe persuadersi esser tale, basando per altro agli eruditi toscani decifrare ostenta dubbio, lo che venne assai lodevolmente eseguita dal suddetto Domenico Maria Manni (2) nella detta prefazione da lui fatta prestando all'edizione delle *Prediche* del B. Giordano, stampata in Firenze, pel Vissani, l'anno 1739.

Credesi che il nostro Giordano fosse contemporaneo di quel fra Ranieri che, secondo la comune opinione, fu della nobilissima famiglia de' Granchi,

Indi trovò anche il celebre ab. Giordano Turchetti (Storia della Letteratura Italiana Anno 1882-83, tomo V, pag. 348). Nello stesso anno è lo stesso nome di Giovanni Cinelli (ed. dire del Maschi, loc. cit., pag. XXIII-XIV), che indica di nostro testo con un altro Giordano domenicano, generale dell'ordine, il quale Scel fu anche arcivescovo, cioè non molto dopo il 1300, e che predicando nella città di Perugia, tentato commettere sopra il bento Alberto Magno, allora giovane arcivescovo, che risoltosi di venir l'abate di S. Domenico, divenne presto vescovo di Bolzano, e successore di Giovanni e fu scolaro.

(1) De vitiis distributis scriptis predicatorum libri duo in unum congesti, autore Andrea Alberti domenicano viti distributis Bononiensi, in aedibus Hieronymi Palaeus, MDLXVI, fol. (liber quintus, cap. 189) recte: — Chronica Joannis viti distributis predicatorum, scriptore B. P. magistro Antonio Scroli Iuliano, Forlivi, apud Hieronymum Palaeum M. D. LXXIV, in 8^o (pag. 172) — *Philosophia domenicana ab alioquin B. P. M. de Almonio, Aemulo de MD LXXIV* (Continuatio secunda, pag. 66, col. 1) — *De vita degli Augustini illustrati di S. Domenico libri quinti. Di fra Don Michele Pal. (latinamente Palaeus) teologo, in Europa, M. DC. XX Per Sebastianum Ruzum*, in 4^o (oltre primo, pag. 181, col. 1).

(2) loc. cit., pag. XV.

come si legge nella cronaca del convento di santa Caterina di Pisa scritta da F. Domenico da Poggioli (1). Certo è per altro che tale famiglia da Rinaldo si stabilì in Pisa al principio del secolo XIV, trovandosi menzionati come cittadini pisani Buonaginta da Rinaldo dottore di filosofia e medicina, e Puccio di Buonaginta, moriano nel 1324; aggiungendo che le loro abitazioni trovavansi nella parrocchia di S. Paolo a Ripa d'Arno; e perciò ha pace fondamento l'opinione del Tronci, che lo fa della famiglia degli Orsini (2).

Forono i particolari della sua vita assai distesamente e con molta dottrina narrati dal celebre Domenico Maria Manni, e dall'altro non meno insigne scrittore monsignor Angelo Fabbroni (3); e perciò

(1) *Præter Insuperius Ardenti de Rinaldo magis patris Ardenti* (lib. ad an. 1400).

(2) *Memorie storiche delle città di Pisa*.

(3) *Memorie storiche di più uomini illustri pisani*, tomo III, pag. 185-199, articolo inteso: « B. A. F. », cioè monsig. Angelo Fabbroni, come oppositor della dichiarazione, posta in fine del volume quarto della medesima opera. Una dotta e lunga biografia del medesimo uomo, insignita. *Notitia* inteso al tomo F. *Quartum* in tutta perorazione del celebre Domenico Maria Manni che era editore delle prediche del beato fra Giordano da Rinaldo monaco di sopra, in forma di lettera diretta all'abate Ugo Pascoli, fu data da Firenze, 19 settembre 1777, ed è contenuta nella pagina XI-L della stessa edizione. Una biografia del beato F. Giordano fu scritta ancora dal padre Ireneo Affò, come si ha delle *Memorie degli scrittori e letterati parmigianensi* del padre Ireneo Affò e continuata da Angelo Pinazzi. (*Primi vol. parte prima, contenente la vita dell'Affò*. Forme della stessa stamperia MDCCCLXXV, pag. 168, 171 leggendo: « Era il padre Ireneo Affò in Pisa » nell'8 di settembre (1758), ora in quest'ora giorno scorso: « dove fu con *Memorie* per la vita del beato Giordano. È quest'

hautezà riepilogare brevemente i più importanti, secondo che la natura di questa pubblicazione, ed il rispetto per chi ne ha preceduto il permetteranno. Chè mio divisamento non fu di stenderne una compiuta biografia, ma d'impicciolare d'una nuova germa l'inestinguibile tesoro della patria favella.

Giordano dovea essere giovinetto d'anni allorchè nel 1280 vestì l'abito domenicano nel convento di S. Caterina di Pisa: nè andò guari che s'manifestò segni di rare intelligenze, accompagnati dalla più esemplare modestia, sì presagì in lui l'onore dell'ordine e lo splendor della cattedra. E perchè tante doti incolte non si rinvenissero, e prima della necessaria erudizione, fu per tempo mandato ad apprendere la divina lettere ed umane nelle università, sia d'allora fiorenti, di Bologna e di Perugia, ove superando ogni aspettazione fra breve tempo giunse a tal perfezionamento, da maravigliarne gli stessi maestri. Egli avea inoltre ricevuto da Dio sì vasta memoria, secondo che alcuni asseriscono, da sapere a mente tutto il vecchio e nuovo Testamento, il messale ed il breviario dell'ordine suo, ed una gran parte della somma di S. Tommaso di Aquino (1). Inoltre della sua predica della Circoncisione apparisce ch'ei non ignorò l'ebraico, e

« qual Giordano da Rivalta, che fu autore di prediche celebrate » in fra i testi di nostra favella. Non so se fosse trasportato questo » lavoro che stammi imperfetto ed incompleto sotto gli occhi ».

(1) Pietro Cordus nelle sue *Memorie della gloria di Pisa*, recedute l'anno 1673, disse ch'ei fu lettero in Bologna, ma quest'asserzione non ha verun fondamento.

forse anche il greco, cosa riguardo a' tempi maravigliosa.

Roccosi a Firenze incominciò a predicare in santa Libertà ed in santa Maria Novella, con tanto successo e sì larga vena, che oltre al predicare talvolta fino a cinque feste in un sol giorno, spesso accadeva, per la affollarsi degli uditori, ch'è'dovesse ciò fare sulle pubbliche piazze (1). Dal che avveniva che molti, comechè di mala vita e di perverso animo si fossero, mossi dalla efficacia delle sue parole, posto giù ogni abito riprovevole, volgevasi ad esemplarissima vita. Tra le numerose sue conversioni assai notevole è quella del B. Silvestro da Valdelsa, al secolo Ventura, purgatore di lana o scardassiere in Firenze, il quale fu primo eremita al Castagno, oggi Monte-Oliveto, poco lungi da Pisa, e quindi convertito de' camaldolesi (2).

(1) Rapporta il peritoato Don. Mario Blasi (op. cit. pag. XXXV) che il B. Giordano predicò ancora nelle chiese di S. Lucia de' Magnoli in sulla porta, di S. Stefano fuori, di S. Rocco in Orsanmichele, e alle donne convente, forse le pentite di Colagrosso, che 18 anni dopo l'assassinio sopravvisse. Tra poi come in Firenze si predicava nelle piazze: «ma ciò si praticava costantemente ogni anno il dì di S. Margherita nella piazza de' Vangelisti».

(2) D. Eusebio Tassinio ancora camaldolese scrisse la storia vera la storia di quella conversione, ed è riportata dai balladieri nel libro II degli atti de' santi de' greci. Troviamo anche nel medesimo scrittore il D. 1284, ma con qualche diversità: il detto beato Silvestro da Valdelsa fu reghato nel monastero degli Angeli, insieme con due altri servi di Dio, e gli fu posta la seguente iscrizione:

SILVESTRI HIC SUNT CONVRSI MONACHIQUE IACOB
 VIRGINIS AC PAULI OSSA BEATA COELE
 SILVANVS HIC IVIVS MONASTRII CONVRITA
 P. ANNO DOMINI CIO 1286.

Trovai nel libro delle cose del convento di santa Maria Novella, secondo che narra il Felderomi (1), come il beato Giordano fu eletto reggente di teologia pel detto convento, nel capitolo provinciale tenuto in Rieti l'anno 1305, di commissione del maestro generale Amerigo da Piacenza (2). Assunto l'onorevole incarico, in compagnia d'altri dotti saggi, del beato fra Remigio di Chiaro fiorentino, già discepolo di S. Tommaso, di fra Filippo da Pietola, che scrisse contro il Correttorio di S. Tommaso, e di fra Riccardo da Monte di Grose in Mugello, portò in tale credito lo studio di teologia di santa Maria Novella, che non era di que' tempi in Italia tutta alcuno che il superasse.

Sembra che il cielo anticipar voglia ai giusti il premio della loro virtù, tagliandoli anzi tempo alla tempesta di questa misera vita. Così avvenne del beato Giordano; chè, mentre partivasi per Parigi, chiamavoli dal mentovato maestro generale a lettore in quella università, sorprese in Piacenza da grave malattia, dopo trentano anni di religione, munto dei supremi conforti sen volò al cielo, il 19 di agosto del 1311 (3). Gregorio XVI ne approvò il culto pubblico.

(1) *Memorie storiche di più uomini illustri pisani*, t. III, pag. 98.

(2) Amerigo e nota Antico, come il chiama per abbaglio Francesco Badi (*Lettera intorno all'incremento degli scolari*, in Firenze 1876, pag. 8). Questa errore fu avvertita ancora dal Murari (loc. cit., pag. XXV).

(3) *Memorie storiche di più uomini illustri Pisani*, t. III, pag. 98 — *Atene*, loc. cit., pag. XXV. La sua spoglie furono poste trasportate in Pisa, e collocate nella chiesa di santa Caterina allate

Le prime tre delle seguenti prediche sono tratte dal codice della biblioteca Bodleiana di Oxford, contrassegnato Canonici, n.° 132. Le prime due sono inedite, la terza fu pubblicata dal Moreni in Firenze nel 1831: ma essendo questa lezione molto variata da quella del suddetto codice, ho stimato ristamparla nel presente libretto, messo ancora della unità dell'argomento. Per ciò saranno cotate a più di pagina le varianti che s'incontrano in quella pubblicata dal Moreni (1).

Togliam il desiderio e la lode di dar qui un conto letterario intorno alle dette prediche la insperata ventura di poter riempir sì vantaggiosamente questa lacuna con un brano inedito del sig. conte Alessandro Mortara d'illustre memoria (2), nel quale si contiene la descrizione del codice sopraccitato nei termini seguenti:

del Faltaro di san Pietro martire, era faccisa venerata fino al 1560, nel quale anno venne trasferita come l'altare della beata Vergine e di santo Ferdinando, con la seguente iscrizione:

IBC SITA IORDANUS FRATRIS AVNT OSSA RELINXT
QVEM VITE INTEGRITAS RELIGIQVE VIRVM

Poiché furono riposti in una bell'urna circondata di cristalli sotto l'altare del stesso, Ferdinando di Borbone, duca di Parma e Plasenza, ne ottenne nel 1762 laagra spogli da Pietro Leopoldo granduca di Toscana e così venne con solenne pompa, e coll'assistenza di monsignor Francesco de' conti d'Elci, arcivescovo di Pisa, collocata nella real cappella di san Liborio, presso il monumento del PP. Arcivescovo di Colonia.

(1) Per le notizie bibliografiche delle prediche del beato Giordano, veggasi la prefazione premessa al volume 262 della *Biblioteca archia* (Milano, ditta Salvatori, 1826, in 12°).

(2) Vedi più oltre, pag. 37—38, nota (1) della pag. 42

« Cod. cartaceo, in foglio, del sec. XV, scritto
 « a due colonne, in bella lettera, con titoli ed
 « iniziali in inchiostro rosso, e composto di tante
 « scritte 105.

« *Prediche del beato fra Giordano da Rivalto*
 « dell'ordine de' predicatori (senza titolo).

« Queste prediche (come si ricava pure dalla
 « tavola che precede) sono LXIV. La prima, cui
 « sta innanzi la seguente rubrica: *MCCCIII* di XV
 « dagante predicò dopo morto fu sancta Maria, incomin-
 « cia così: *Quasi celum exaltata sum in gloria. Et*
 « *prologo dicunt* io il finché tanto che non lo scrivo.
 « *Verga al sermone.* Questa festa gloriosa d'oggi sie
 « detta festa della esaltatione della donna nostra: per-
 « ché fu cotale di la donna nostra fu exaltata et
 « menata in gloria ec. L'ultima che dopo la rubrica:
 « *MCCCIII* questo di delato dopo morto (il di però
 « nel margine non è indicato) a le donne del parto
 « in tal prato d'oggi sancti predicò frate giordano:
 « principia colle parole: *Explicit una dies purgationis*
 « *Marie.* Come l'uomo farà altri così risponderà, ec.;
 « finisce come segue: *Dixerat non scit sui le cotale*
 « *perone.* Risponderò le dicenti avari noi avari
 « beffato et spaurito vin. *Et rursus optatione a le*
 « *periti che non fosse exalto vero il factu.* *Deo gratias,*
 « *Explicit liber Deo gratias amen.*

« Appresso in carattere moderno leggiamo: *Ab*
 « *Andree de Ruben Patro.*, designat iurgibus liber.
 « Anno *MDCCXXXII*.

« In Rivalto, castello posto sulle colline di Pisa,
 « nacque il suddetto fra Giordano (chiamato perciò

« da Riecho (1)) intorno al 1290, e finì di vivere
« a'9 d'agosto del 1311.

« Oltre all' essere egli stato di vita santissima
« e di grande dottrina, fu valente oratore, come
« ben mostrano le non poche prediche toscane che
« dalla viva voce di lui raccolte, alcuni suoi uditori
« ci hanno tramandate: le quali invece, siccome disse
« Leonardo Salvetti (Avvertimenti, vol. I pag. 110),
« sono cose *fantasma*. Di tali prediche, com'è to-
« cato di sopra, LXIV stanno nel presente codice.
« Trentasei di esse sono già stampate fra quella
« che Domenico Maria Manni mandò fuori in Fi-
« renze nel 1739, in 4°, ed altre nove leggansi
« fra le LXX pubblicate per la prima volta, in
« Firenze perimento, dal cam. Domenico Moreni,
« l'anno 1831, in 2 tomi, pure in 4°. Le rimanenti
« ventiquattro non hanno mai veduta la luce in
« istampa; e parecchi son diletto, non meno dello
« sorprendente, e bello e leggiadramente scritto,
« similmente che dalla copia, che qui ce lo offre, sia
« da farsi non picciol conto; tanto più che schi-
« bene non sia essa di molta antichità, mostra es-
« sere stata creata da buon esempio, ed avuto ri-
« spetto al tempo in cui fu fatta, è assai corretta.
« Le prediche I, II, IV, V, VI, VIII, XII, XIII, XIV,
« XVII, XX, XXIV, XXV, XXVI, XXXIV, XLI,
« XLII, XLVI, XLVII, XLVIII, LIV, LVI, LXII,
« e LXIII in esse contenute, sono le inedite; il che
« accensiamo, perchè venendo a qualcuno in pen-

« (1) Dice il sig. Francesco Riech in una delle sue lettere (II, 11,
« pag. 364 dell'edizione di Firenze, 1778-1783, in 3 tomi, in
« 4°), che la famiglia di lui discendeva si chiamava degli *Orlandi*.

« sieno di darle in luce, che sarebbe ottima cosa, e possa senza biaso risentirle ».

Della importanza e rarità dei codici già raccolti dall'abate Matteo Luigi Canonici, si può, senza conveniente soggiugnere qui appresso alcun cenno. Questo illustre letterato, nato il 5 di agosto dell'anno 1727 (1), si dedicò assai per talenti e profondità di sapere, insegnò grammatica in Ferrara, e per due anni fu professore di umane lettere nella R. università di Parma, ed ivi fu insignito del posto di accademico in sostituzione del Buttinelli, morto il 13 di settembre 1808. Nel 1796 fu eletto successore del padre lettero Affò a biblioteca di Parma (2). Né cessò priva affatto la repubblica delle

(1) Della letteratura cristiana del secolo XVIII (due a' nostri giorni opera di Giannantonio Strevi) C. B. di Via Francia detta stamparia Palati *STACCOPT—MSTCCPTM* (8 tomi, to. 4°) tomo II, pag. VI.

(2) *Memori*, pag. VI, *Strevi*, pag. VII. Anche il ch. sig. commendatore Angelo Bezzani attuale direttore della regia biblioteca di Parma, nella sua *Considerazione alle memorie degli scrittori e letterati parmigiani* (sono otto, parte seconda, pag. 17 e 181), lo chiama « suo predecessore », e più oltre: *come attore ed editore*, pag. 181) narra, come Lodovico di Borbone principe di Parma, nominato al trono di Spagna nel 1808, in forza del trattato di Aranjuez, e per « una di abbandonare Parma aveva rifiuto la regia biblioteca, che « il Casanova che vi presiedeva gli fece dimettere di una sua lettera dove l'ebbe elegantemente impressa dal Bodoni ». Non mi è riuscito di aver notizia della data del tempo in cui morì il Casanova, solo potrei riferire ch'egli cessò di vivere in Treviso dall'ottobre di stato di Parma si raccoglie, ch'ei fu nominato bibliotecario il 16 ottobre 1797 con annuo lire tremila di Parma (circa 1800 franchi) il dì 6 novembre 1801 cessò del governo francese l'impietato reggido, e ritornò in Vienna. È bene che il detto annuo obbligo a quel posto, nella speranza ch'egli lascerebbe la prima sua raccolta di manoscritti alla R. biblioteca, alla quale

lettere di qualche saggio de' suoi; che nel 1760 mandò fuori in Parma, per tipi del Camignani, un opuscolo, in 4°, intitolato: *Proposizioni storico-critiche intorno alla vita dell'imperatore Costantino imperante da Vincenzo Gigola brevitato*; e l'anno appresso, per tipi stessi, un altro opuscolo che porta per titolo: *Nature storico-critiche concernenti all'arte degli scultori negli ausili e nella difesa delle piazze, pubblicate e difese dal ca. Gio. Francesco Trotti padovano*. Seriose pure due poemetti sulla musica, che si rimasero inediti, potremmo forse dalla morte, mentre intendeva a finirli, e cercarli di opportune critiche osservazioni e di note.

Egli deve per altro il più durevole monumento di sua memoria alla famosa collezione di libri stampati e di manoscritti, che, non perdendo a fatiche nè a spese, giunse a raccogliere, in modo da formare una delle più magnifiche e rare biblioteche, che al declinare del secolo scorso si fossero in Venezia. Componevasi questa preziosa biblioteca in gran parte de' codici posseduti già dal veneto scultore Jacopo Soranzo (molti dei quali trovansi anche oggi nella raccolta Carrer in Venezia (1)), ed in parte ancora considerevole di tutti quelli che gli venne fatto di acquistare mediante diligentissime ed intelligenti ricerche; talchè poté formare una sì ricca e prege-

cara raccolta molte migliaia. Deggio questo ultimo nome di-
 l' eruditissimo ed eruditissimo Angelo Pettina, che con somma
 cura si compiacque trasmettercelo.

(1) Saggio di bibliografia veneziana compila da Emanuele
 Adolfo Cossiga: Padova, della Tipografia di G. B. Berio:
 1870-1871 in 4°, pag. 101.

vole collezione, che di sole Bibbie, secondo che ci narra il Moschini (1), ne aveva oltre a 400, scritte in 32 lingue diverse.

Ma come veggiame accadere tuttodì, con grave rammarico dei cultori de' buoni studi, che quanto altri giunse a raccogliere in molti anni di ricerche e di sagrifici, viene poi in breve ora disperso da chi il caso ne pone in possesso, ed impavido la patria di un de' più belli ornamenti, così accadde di questa famosa raccolta, che passata per eredità all'avvocato Giovanni Perissinotti, venne perita nel 1817 conquistata dalla biblioteca bodleiana di Oxford (2).

(1) *L'antichità americana*, tomo II, pag. 73.

(2) Il destino della biblioteca del feudo Matteo Luigi Casanova viene in più luoghi commemorato dal ch. Eusebio Antonio Casanova (queste annotazioni americane raccolte ed illustrate da Eusebio Antonio Casanova citando bibbiale verso Firenze. *MANUSCRIPTA—MANUSCRIPTA*, tomo 6 to. IV, t. III, pag. 81, 143, t. IV, pag. 102, 144, 218, 219, 227, 230, 262, 210, 248, t. V, pag. 487, 512, 573, 521, 522, 523). La maggior parte dei libri stampati della medesima biblioteca trovansi registrati nel *Catalogue de livres manuscrits et imprimés de cette bibliothèque* che si trova in fine, che trovansi registrati in parti comprese nel seguente in Francia. *Paradoxe, Manuscrits*, 1812, to. — V. (Casanova, *Antiquités américaines*, pag. 274). In questo più alla considerazione raccolta di manoscritti, alcune di essi trovansi descritti dal ch. de Jacopo Morelli nell'opera intitolata *Sancti Marcelli Bibliotheca regiae dñe Caroli Franciscum cathedra, Bibliotheca manuscriptorum græce et latinae dñorum et geographica remanens, a. MANUSCRIPTA*, to. IV, ed alcuni altri nel sopraddetto parti delle ricerche americane. Sembra tuttavia che ne fosse stato compilato un indice o catalogo manoscritto, leggendosi nella suddetta *Antichità americana* (tomo V, pag. 125, nota (2)). — nell'indice de' suoi nomi « nel più preziosi dell'ab. Matteo Luigi Casanova, periti dal « signor avvocato Perissinotti », e più oltre, « pag. 218 del tomo medesimo » Periti l'ab. Casanova mostra un codice cartaceo in « foli del secolo XV, descritto dall'ab. Morelli nel suo catalogo »

La quarta delle prediche contenute nel presente opuscolo, altro alla potenza della lingua, acquista nuovo pregio per la peregrina metafora, che trovasi in essa, intorno alla invenzion degli occhiali, della quale assai tempo si contesero la gloria fiorentini e pisani, con manifesta vittoria di quelli (1). Eccederebbe i limiti di questa pubblicazione il per-

Afferma per altro il suddetto autore della *Bibliographie orientalis* (pag. 222), che da questa biblioteca non era fu pubblicato il catalogo in Venezia.

Il catalogo per tanto del codice greci e latini della biblioteca vaticana fu compilato dal sig. Eusebio Caro e stampato in Oxford nel 1824, ed è intitolato: *catalogi codicum manuscriptorum bibliothecae vaticanae, pars secunda: codicum graecorum et latinorum consuetudinaria exemplaria Constantini Aemilii de Bona, et de Agno—bibliothecarum. Graecis et typographis vaticanis M. BACCALUP', in 4°*. In questa poi alla non meno preziosa collezione di varii studi di tale scuola, il signor conte Alessandro Martini, nel soggiornar ch'ei fece per altre cose anni in Oxford, del manoscritto di catalogo con quella erudizione e perizia di lingua che esigeva l'ufficio. Appena l'ebbe condotta a fine, vari distanti personaggi di quella università offrirogli copiare, come, nelle carte stampate soli, al che egli ricusossi genericamente, preferendo di farlo pubblicare in Italia sua patria, ma sorpresa da imminente morte, questa catalogo rimase in buon manoscritto, i quale egli lasciò in legato al distillato signor abate Nazario. Questi vaticano in presenza al compiere di trasmettere la scheda relativa al codice quivi erano le prediche del beato Giordano di ch'apostolico Simeone, del quale se ne ripete la commissione, e la veduta stessa delle prime tre delle prediche seguenti. Del quale atto di comune giudizio se ne gli professo estremamente grato.

[1] Era gli stato i secoli queste pagine, quando il ch. sig. principe D. Baldassarre Rezzopigna, venendo per le scolastiche e letterarie sue produzioni, gentilmente si compiacque di rimandarci una copia della suddetta predica, da lui già fatta trascrivere accuratamente dalle carte 128 al 26 del codice n. 1228 dell'1. e 2. biblioteca Riccardiana di Firenze. Perchè quella stich e quel debito, che dalla lettura di tal predica potrà ritrarsi, non da me si ripeta, ma dall' illustre

lar qui lungamente di una scoperta, in apparenza modesta, ma che doveva preparare la strada ad altre assi di maggiore importanza. Per tuttavia non sarà discaro l'acconciar qui di passaggio ciò che ne sentirono gli scrittori più insigni, indicando insieme le fonti più accreditate da riscontrarsi su tale argomento.

Vari furono i sogni spacciati (con'è solito) intorno a questa scoperta, che si volle far risan- tare sino a' tempi di Plauto, citando un verso di questo autore, allegato da Roberto Stefano, ma che non si trovò giammai nelle sue opere (1). Egli è vero che ne' frammenti di Plauto trovasi la parola *conspicillam*, usata in tempi più moderni per esprimere latamente gli occhiali; ma egli intese di dire con questo vocabolo non già gli occhiali, ma un luogo donde osservar. Altri poi, come il Reinsio ed il Pitiscio, credettero ravvisare un fabbricatore di occhiali, nel *Faber ocularius* od *ocularius*, menzionato in una iscrizione riportata dal Grutero (2), mentre è notis-

simonetti; del quale tanto più mi è dolor il ricordare questo lavoro, in quanto che ridotta in me la perfidia di altri più segnalati,

(1) Il presunto verso di Plauto è il seguente:

Plautum oculi, servum ad conspicillum sui.

Il Varro (*De ling. lat.* lib. III, cap. 34) non solo nega che tal verso sia di Plauto, ma afferma talvolta, non sapere a quale autore debbasi attribuirlo. Il Nardo poi (*De propriis verborum significationibus*) vorrebbe inferire da questo verso l'uso fin d'allora dei vetri alle lenti.

(2) *Operarii, Descriptiones operum et multitudinis eorum, Ab anno MDCLII, sex tomi in 4° (anno 1652), descriptiones continens quartus, pag. 383. Describitur chymicorum auctor non tempore diuinae i felicitatis delle galie (E. Gualtero). Chymicorum medicar et optime utilitudo, verb. Ocularius.*

sino che presso gli antichi tali artefici sapevano fabbricare occhi votivi di oro e di argenteo, da appendersi ne' templi, uso praticato anche dagli egiziani, come attesta Clemente Alessandrino (*Stromat.*, lib. IV), ed anche occhi di vetro, dei quali vaggiavano intesi di fregiate alcune statue. Non mancò chi ne attribuisse la scoperta a Ruggiero Bacon, acutissimo filosofo e matematico inglese, dell'ordine de' francesi, che fiorì nel secolo XIII; ma lo Smith (1) severamente gli nega tal gloria, dimostrando come Bacon ad ingrandire le lettere proponesse di porre sulle lettere medesime un segmento di sfera di vetro dal che non sembrarvi si discosti molto il seguente passo di Seneca (*Quarat. nat.*, lib. I, cap. 6): *Litterae, quaevis mixtae et obscurae, per vitreum pilum aqua plenas maiores clarioremq; cernuntur* (2). Da tutto ciò vuoisi con sicurezza inferire, che non faron noti agli antichi gli occhiali, e che questa invenzione, puramente italiana, come confessò ancora il Mantuzia (3), non dee far risorgere più in là

(1) *Treatise d'optique, traduit par M. Smith, a London, 1787*, pag. 77. Questa istessa opera fu tradotta in francese anche da Daniel Leuck, e stampata a Rouen, nel medesimo anno 1787.

(2) *Trattato per avvicinare il l'occhio per la Giocondo Ludovico*, che traduce quel passo di Plinio (*Hist. nat.*, lib. VII, cap. 55): *C. vitrum molitur cum aqua speculum per oculum intus, et sic* = *Con l'acqua molita dentro il vetro e così inteso gli occhiali* = *Dell'invenzione degli occhiali da mio, vaggiamenti speditissimi di D. M. M. (Donatello Maria Mantuzia) fiorentino, tradotti nel francese da un signor Giuseppe Giacomini* (Calogari, raccolta di opuscoli anonimi e anonimi, dove questo *FRANCESCO MANTUZIA*, pag. 8-9). Tenersi i detti Ragionamenti riassunti nel tomo II della *Lettera di Giacomini* avuto dal più antico autore, Firenze 1728.

(3) *Recherches sur mathématiques* Paris, an IV, tome premier, pag. 512, 513.

degli ultimi anni del secolo decimosesto, come in appresso verrà dimostrato.

In un manoscritto già posseduto dal Bedi, ed intitolato: *Trattato di governo della famiglia di Sandro di Pippino di Sandro, cittadino fiorentino*, fatto nel 1290, asserivasi da Vanni del Buca cittadino fiorentino suo genitore: « si ha la più antica menzione degli occhiali, leggendosi nel proemio di questo Trattato (1): « Mi truovo assai giovane di anni, e che non avrei scienza di leggere, e scrivere, e senza ustri appellati occhiali, truovai nonellamente e per consiglio delli potenti uchi quando afflicti a base del vedere ». Non molto dopo, e contemporaneamente al nostro beato Giordano (2), Bernardo Gordonio professore in Montpellier, in un suo libro intitolato *Librum medicinarum*, da lui principiato, com' egli stesso confessa, nel mese di luglio dell' anno 1303, al capitolo de debilitate visus, dopo avere analizzato un certo suo farmaco, raggiun-

(1) Lettera intorno all'invenzione degli occhiali, scritta da Francesco Bedi all'illusterrissimo signor Paolo Falcavelli. In Firenze, per Francesco Casali, 1635, in-4°, pag. 8. Questa lettera trovai ancora riportata dal Masini nel suo Trattato degli occhiali da uovo, Firenze 1724, pag. 58-60, e inclusa in Racconti dello Spesso nelle sue *Historiae antiquae et antiquae. et Epist. 1813*, pag. 243-250, ed è intitolata: *Scilicet disertatio*, contenente una sua lettera scritta al monsignor Paolo Falcavelli per monsignor Francesco Bedi medico de' Fiorentini (per le epist. da tempo avanti da fuori del lavoro barcolla) loro nome nella edizione delle opere del Bedi stampate in Milano nel 1729, tomo VII, pag. 327) si è trovati manoscritti il che giustamente osserva il sig. Guglielmo Libri nella sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Paris 1835, 3. B, pag. 71.

(2) Bedi, loc. cit., pag. 59-61.

gus: Et est tanta virtus, quod deceptores faceret legere litteras manus, aliquos oculis. Il passo per altro più celebrato, e che meglio stabilisce la data di tale ritrovamento, è quello che trovasi nella quarta delle prediche qui pubblicate (1), e che dice: « Non è ancora XX anni che si trovò » l'arte di fare gli occhiali, che fanno vedere bene, « ch'è una delle migliori arti e delle più necessarie che l'universo abbia, ed è così poco che » si trovò: arte novella che mai non fu. E disse » il lettore: io vidi colui che prima la trovò o » fece, e fregall'gli ». Ora la suddetta predica essendo stata recitata dal beato Giordano a' 23 di febbraio dell'anno 1305, chiaro apparisce doversi fissare questa scoperta verso l'anno 1285 (2).

Ma tutti i passi allegati di sopra (come osserva il celebre abate Girolamo Tiraboschi (3)) scoprono il tempo, in cui si costruirono gli occhiali,

(1) Vedi più oltre, pag. 30 l. 6-12.

(2) È da osservare che in origine gli occhiali non diversi da quei d'oggi. Consideravasi in due vetre raccomandate a due pezzi di carta, e questi ad un berretto che serviva alla frusta, o ad altro simile arnese ad immaginarsi la comodità di poter così usare, che si desinquinava presto. Dopo il Murin, che fu l'istesso quest'ultima foggia tra il 1440 e il 1460, non si trovò nemmeno che ne esistesse l'uso superiore. Questo Anelli, per altro, nelle sue *Ricerche storico-critiche storiche sulle origini, scoperta, perfezionamento, uso dell'arte dell'occhio* (Milano 1829-30 in 15) pag. 142.143 riporta un passo di un codice già spettante alla libreria del duomo di Milano, in data del 1460, nel quale, a carte 100, trovasi espressioni egualmente più generali sul natura più adesso visibile.

(3) *Storia della letteratura italiana* Milano. Per Antonio Per Neri *AL DOTT. LEP. - AL DOTT. LEP.* 36 voll. in-18° ; tomo VII, pag. 293.

non già l'inventore di essi. Coloro i quali credettero, ch' egli si fosse Alessandro Spina pisano, morto nell'anno 1313, secondo lo stile pisano, 1312 dell'era volgare, si fondono sulle seguenti autorità; la prima delle quali è un passo della cronaca di santa Caterina di Pisa, nella quale si legge: *Frater Alexander de Spina, vir modestus et bonus, quancunque visiti aut audiret facia, scribi et facere. Ocularia, ab aliquo prius facta, et communicare volente, ipse fecit et excusacionis, corde glori et valente*. L'altro dei passi sopraindicati è un brano della cronica pisana di fra Domenico Prezzoli, riportato dal Muratori (1), che così dice: *Frater Alexander Spina pisanus manibus suis quicquid voluit operabatur, ac caritate vixit, aliis communicabat*. Uade, cum tempore illa quidam verba spectas, quae ocularia vulgo appellat, prius adinventum, palere esse, stile ac novo invento, nominique vellet artem ipsam conficiendi communicare, hic bonus vir et artifex, illa vixit, stans nulla docente didicit, ac alios qui scire velarent dedit. Ma io domando a chi ha fior di senno: come può mai dei due sopraindicati passi attribuirsi ad Alessandro Spina questa invenzione, mentre chiaramente si nell'uno e si nell'altro si dice, che altri l'avere già prima di lui ritrovata? Non è da negarsi per altro, che, come il telescopio, fortissimamente inventato in Olanda, copè di gloria l'immortal Galileo, per averne immaginata col principii lacerossi dell'ottica la costruzione, non mi-

(1) *Antichità Italiane, illustrazioni antiche quarte, ediz., di.*, pag. 383.

per laude si dee tributare allo Spina, per aver divulgata e perfezionata una scoperta, sotto ogni aspetto onorevole e vantaggiosa (1).

Dobbiamo per altro l'esatta notizia dell'invenzione degli occhiali al celebre letterato toscano Ferdinando Leopoldo del Migliore, che nella sua *Firenze, città solennissimamente illustrata* (2), parlando della chiesa di santa Maria Maggiore, riporta il seguente epitaffio di Salvino d'Arnato degli Arnati, ch'egli soggiunge, non più trovarsi in detta chiesa, e intiero di alcuni restarsi ivi eseguiti, ma conservarsi registrati nel sepolcristo della chiesa medesima. Vedesi (dic'egli) la figura di quest'uomo, disteso su un listone, in abito civile, e con lettere attorne che dicono così:

† QUI JACE SALVINO D'ARNATO DELL' ARNATI DI FIRENZE
INVENTOR DELL' OCCHIALE DEL GLI PESSORI LE PESSATE
ANNO D. MCCCLXX.

Da queste parole di sì chiaro scrittore sembra potersi giustamente asserire la gloria di siffatta invenzione a Salvino degli Arnati; tanto più, che il sopralodato autore apparisce nel restante de' suoi scritti assai discreto nelle notizie e nelle asserzioni. Chè se fosse negar si dovesse al soggetto sì acce-

(1) *Canova, Elogio di Alessandro Spina*. (È inserito nelle *Memorie storiche di più uomini illustri pisani*, tomo II, pag. 323—347.) Questo *Elogio* ivi è ristampato nelle *Prose sacre del medesimo padre Scudiero Canova* (Firenze 1817, tomo III, pag. 34—37).

(2) In *Firenze illustrata*, pag. 431.

dinto, le si dovrebbe arguer parache all'altro non sieno illustre scrittore e capitano Cosimo Della Roca, che nella introduzione alla sua Serie de' duchi e marchesi di Toscana, scrive: « Salvo e degli Armati, che primo d'ogni altro trovò l'uso degli occhiali (1) ». L'iscrizione poi riportata di sopra concorda perfettamente colle parole del beato Giordano; aragnachè è naturalissimo che un uomo morto nel 1317 potesse avere inventato gli occhiali verso l'anno 1285 (2), e che quegli il quale distese in iscritto le prediche del beato Giordano, avesse potuto vederlo e favellargli. Per ciò meritamente Giovan Vincenzo Fontani compose la sua lode il seguente epigramma riportato dal Manni (3):

(1) Della serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana. Firenze 1699, pag. 14.

(2) Non potrei farre l'aneddoto nel quale tale di Sotomaiore della valle di Reno prima, Firenze M-DCCC-LXII, pag. 167, col. II, che dopo aver osservato Salvo degli Armati, soggiunge: « morì » nel 1317, la invenzione degli occhiali negli ultimi anni del 12.^o secolo. »

(3) A chi sostiene erroneamente l'attribuzione di sopra di dire della invenzione degli occhiali, dovrebbe non comportare la costruzione di quest'epigramma. Tuttavia che essere vagheria di raccogliere intorno a ciò più o meno narrative alle opere antiche di sopra, potrà consultare le seguenti: Strucchi, Gli occhiali de' principi, Parigi 1824. — Felsi Borghesi, De arte telescopii antiquiore, cum brevi omnium conspiciendarum historia, accurata cunctis oculis observatorem microscopiarum, Roma conclusa 1835. — Guadagnoli, Lettere memorabili, Roma 1837, tomo II, pag. 106, tomo III, pag. 124, lettera II, di Giuseppe Ruffini. — Carlo Della Porta sulla invenzione degli occhiali, Atti e memorie dell'Accademia dei Lincei, tomo II, pag. 40. — Caselli, Dizionario, tomo II, pag. 481, disingano ultimo, del Bognoli. — Savio, Lettere consolatorie, Napoli 1818, tomo IV, pag. 28. — Manni, Trattato degli occhiali da vista, Firenze 1728. — Giovanni Godes, Dell'origine, progresso e stato

*Aggusto Armatas, nūren studijans in arto,
 Lucis luce oculis prius aduagat apert;
 Ergo oculis certius quid vincere profuit Argo,
 Sì, foras extato, defuit hoc facer?*

Esotici, e lettori, le brevi notizie che a me pare opportuno premettere a questo predichei alle quali notizie pregoi a non porre altra attenzione, se non quella che la materia in esse trattata possa per avventura meritare; bensì cordamente ti raccomando di assaporare quella semplicità e purezza di linguaggio del padri nostri, che dopo cinque secoli dovea far meravigliare ed arrischiare ad un tempo i nipoti.

abbate d'opri letteraria, Firenze 1781—1800, tomo XI, pag. 374—378 — *Asoli*, Opere, Milano 1803, tomo V, pag. 85—86, due lettere a Carlo Gelli, e tomo VIII, pag. 104—111, lettere al Manigpa — *Francesco Canalicchio*, Lettera al dottor Kowf, sopra il Furantismo, Curia di Roma, ecc., Roma 1815, pag. 231—233 — *Giuseppe Rastrelli*, Enciclopedia e compendio italiano, Modena 1844, lettera LVIV, pag. 125—127, e tutti i migliori dizionari ed enciclopedie.

del Beato fra Giordano da Rivolto.

MCCCLIII, di XV d'agosto predicò dopo nona
in santa Maria.

Quasi cedrus exaltata sum in Libano. Il prologo dinanzi io il lascio, che non lo scrivo: vegna el sermone. Questa festa gloriosa d'oggi si è desta festa della esaltatione della Donna nostra; perocchè in estate di la Donna nostra fu esaltata e messa in gloria. Predicheremo solamente di questa parola, cioè della sua esaltatione, in ciò che dice la parola proposta, ch'ella fu esaltata: ed a vedere ciò, ne conviene la prima vedere il senso di questa parola. Ed ha questa parola tre intendimenti, ed in tre modi si piglia; chè tanto è a dire esaltata quanto assunto, e a dire esaltata quanto accennata, e a dire esaltata quanto cresciuta. Questi tre intendimenti ha questa parola. Dico prima che esaltata tanto è a dire quanto assunto; cioè tratto di profondo, e cresciuto su: ch'è avvega che non fosse levato da terra in alto, tuttavia quando d'un gran profondo fosse tratto, e posto su, si sarebbe detto esaltato. L'altro intendimento si è accennare: e questo è come quando fosse pari di noi, e da questo fosse menato e levato più alto. Il terzo ed ultimo intendimento si è, che tanto è a dire esaltata quanto cresciuta: e questo sarebbe quando non solamente fosse tratto di fondo, e anche fosse levato e posto più alto, come detto è, ma fosse anche sublimato e posto sopra agli altri. Questi

no senti mai questa parola. Dico prima che niente s'intende, o è tanto a dire, come fosse tratto d'un grande abisso. Per questo modo fu esaltata la Donna nostra, però che fu tratta di grande profondo. Tre sono i profondi: è profondo di colpa, è profondo di miseria, è profondo di santanza divina. Questi son o' tre profondi e grandi abissi ne' quali stimate, de' quali fu tratta e esaltata la Donna nostra. Dico prima, ch'ella fu tratta del profondo abisso della colpa. Or potresti già dire: Fu la Donna nostra la colpa? No: ma sono due modi di esser tratto. L'uno si è come quando fossi in prigione, e fossino tratto fuori: questo è l'uno modo. L'altro modo si è quando non fossi tratto di prigione, però che anche ancora non vi se', ma fossino guardato: come quando uno dovesse andare in prigione con gli altri, e uno lo scampasse che non s'andasse, si scampasse altri, quegli l'ha tratto di prigione, con tutto ch'ancora non ci fosse entrato. A questo modo fu esaltata la Donna nostra: che fu tratta e scampata di quel grande abisso e profondo della colpa. E questo fa da quattro parti: se actu, se volutate, se potestate, e se scapitate. Dico prima che se fu scampata quanto all'operazione, perchè la Donna nostra non fece mai nullo peccato, nè mortale, nè veniale, nè piccolo, nè grande. La qual grazia non fu data mai, data più a nullo uomo, nè a nullo femmine; perchè tutti sono peccatori; alcuni di peccati veniali nullo si può scusare. Sola la Donna nostra fu senza peccato, che mai non peccò. Questa fu grande esaltazione, cioè che mai non peccò in volontà. Or mi di': Or non è il peccato della volontà

opera? Sì bene: ma non m'intendi bene. Dico che ella fu più lungi con la volontà dal peccato, che nulla altro. Ancora non m'intendi bene: lo ti farò intendere. Immagina qui presente essere molti santi uomini puri, senza peccato: ciascuno è fuori di peccato. Ma, frate, gli ha ancora differenza tra loro grande, cioè che ci ha di quegli che ci sono di lungi con la volontà, più uno ch'un altro assai: e quegli è il più fermo, che n'è più di lungi, chè vegga che tu non avessi peccato, si vi potresti essere molto presso: e questo sarebbe quando la volontà non fosse molto da lui lunga. Costui piccola tentazione il vi soffocherebbe; ma quegli che n'è di lungi con la volontà, è più fermo, però che nullo diletto il farebbe andare. Altri sono che ne sono sì scostati con la volontà, che nulla pena gli farebbe peccare; e questo è quella che diceva san Paolo, che si sentì sì di lungi da peccare, e sì lontano, che diceva: Chi mi partirà dalla carità di Cristo? Non pena, non morte, non angelo, non nulla creatura. La Donna nostra fu tanto piena delle carità di Dio, e fu sì piena di sapienza, che più fu di lungi con la volontà dal peccato, che tra tutte le creature. Vedi bene se fu tratta d'oblio.

L'altro modo fu per la impotenza, cioè che non poteva peccare. E questa è bella, or tu dirai: Dunque non aveva arbitrio? Sì, aveva bene: ma tu non la intendi. Fu tanta l'abbondanza della grazia divina che fu infusa in lei, che non poteva peccare; non perchè ella non potesse per l'arbitrio, che talto non le fu tolto; ma per la grande abbondanza de'doni celestiali, che furono in lei, fu quasi costretta a non poter peccare, e non avrebbe potuto peccare. E di

qual santo si trova ciò? E però fu tratta di grande profonda.

Il quarto modo si è a tempestate: e fu oggi nella sua esaltazione, quando s'andò al regno di cielo. Qual fu questa tempestate? Queste sono le battaglie del mondo. E che battaglie? E' sono tre i nemici e i tentatori, cioè la carne, e 'l mondo, e 'l demonio. Dalla battaglia della carne non fu oggi ella liberata, perchè la sua carne fu tale, che mai non le diede battaglia nulla; ma ella fu liberata dalle battaglie del mondo, e da quelle del nemico: chè, mentre che noi siamo in questa vita, si siamo in tempestate e in dubbio. E può essere tentata la Donna nostra, e fu come gli altri, e come fu il figliuolo suo, che non la fuggì Cristo la tentazione; ma ella lo viese tutta, e di tutte ebbe carota. Vedete che completeness fu: mai non si lasciò vincere, e sempre vinse ogni tentazione. Ma oggi fu liberata da questa tempestate, perchè la cielo non può essere tentazione nulla. Ogni tentazione è quella del nemico, e tutta l'altra non è nulla tentazione, che non sia per qualche inganno: tutte sono inganne le tentazioni; e però siamo noi qui tentati, perchè siamo in tenebre, e non conosciamo tutti gl'inganni. Ma in vita eterna non si potrà avere tentazione, però che i sensi sono pieni di sapienza, e conoscono tutte le cose; e però non si può essere nulla inganno. Onde il nemico ti tenta alcun'otta di fede, e tu dubiti, però che non cognosci; ma quando tu vedrai la trinitade lode e faccia a faccia, non si potrà esser nulla tentazione. Altresì il nemico ti tenta alcun'otta d'un peccato carnale, e mostrati la luna per lo sole, e fatti parere bello, e tu gli credi,

Ma i santi avevano tutta certezza della verità, che sulla tentazione ci potrà avere luogo. Però la Donna nostra oggi fu esultata e tratta dalle tempestate del mondo e da questi pericoli, e fatta ferma e costante, e sicura d'ogni avversità.

L'altro fondo, e valemme dire profondo, si è profondo di miseria, e questo è grande profondo; chè non solamente siamo nel profondo della colpa, ma in quello della miseria. Da questo profondo e da questo abisso fu tratta e liberata la Donna nostra: e questo potremo ancora vedere da quattro parti: *ex parte miserie, ex parte tristitiae, ex parte defectu, ex parte servitutis*. Prima dico che fu tratta e liberata dalle miserie s'hanno i ricchi, e quelli che sono tenuti essere beati. Or quale è questa miseria? Non ci possono bene miseri, chè non sono contenti di nulla cosa che abbiano, e vorrebbero quella che non possono avere? Egli si tengono miseri e pieni di difetti, e così sono, e non curano di quello ch'hanno, e vorrebbero pur quelle che non hanno, e di quello hanno fine, e non possono aver. Non possono avere quegli onori, quelle ricchezze, quelle dignità, quelle signorie che vorrebbero; sì che di ciò stanno in pena e solitudine; e per a loro medesimi avere molta miseria. Da questa miseria fu liberata la Donna nostra, però ch'ella fu povera, non ebbe ricchezze, non dignità mondane, non onori; anzi fu poverissima, non curò le ricchezze, non dignità mondane, non onori. Fu anche liberata dalla tristitia; e questa è un' poveri; chè potresti già dire: Ben veggio che le ricchezze fanno l'uomo misero e difettoso, ma i poveri se sono egliano meno miseri? No; anzi molte volte

vie più ci è quelli che si scandalizzano, e non la portano in pace, e stanno in tristezza. Da questa tristezza e miseria ha liberata la Donna nostra, però ch'ella le sue tentazioni portò in tanta pazienza, e riceverale con tanto amore, ch'era beata: e però ebbe in questa vita già un ramo di vita eterna; come i peccatori che s' intristano e tribolano nelle cose del mondo, e nelle avversità non hanno pazienza, si hanno già qui un ramo d'inferno. Nel terzo luogo dico, che ha liberata dalla miseria della carne, e da' suoi difetti. O quanti sono i suoi difetti, e quanti sono i mali che noi potemo soffrirne! La carne è forte a potersi ricevere molti mali. Dicono questi carnali: Chi portasse la cotale erba, non avrebbe mai male di dente; e chi portasse la cotale altra, non avrebbe male in occhio; e quando s' si trovasse cotale erba, ella si comprerebbe molto caro, quando l'uomo ne fosse sicuro. Or se fosse uno re, e che fossero reate di tante erbe, quanti difetti s' può avere; fossegli recata un' erba che non potesse mai avere male in dente, un'altra che non potesse mai avere male in occhio, un'altra pietra che non potesse mai avere male in dito; e così gli fossero recate di tante cose quanti difetti avesse (chè sono come arena del mare i nostri difetti), questi ne darebbe che avere, per stare così sicuro di non avere male nullo, che ci ha a stare così poco! Or se ci avesse a star grande tempo, avere sempre, come lo comprerebbe caro! Oggi la Donna nostra ha cavata e tratta da questo miserie e da questi difetti, e fu assunta in cielo in vita beata, che è vita eterna. Ma s' che non fosse altro, se non che Iddio ti dicesse:

È non ti avverrà male nullo, sì ne dovrebbe la persona fare ogni cosa in questo mondo, o scatenaro, fosse grave quanto volente. Or ch'è a dire per questo: e' non ci averà nullo male? Or quanti mali avemo noi e quanti ne possiamo avere? Più sono i difetti nostri e i mali nostri, che non è la rana del mare. De questo fondo oggi fu assunta e cavata la Donna nostra.

Il III° modo e la questa miseria, onde fu tratta oggi la Donna nostra, si è miseria di servitudine. Or di: quale servitudio e vero signore avemo noi? Ma io il ti dice: tanti sono i signori, quante sono le creature, nè più nè meno: e di ciò non ti maravigliare. Vedi s'io ti dico il vero. Or quale creatura è quella che non ti possa nuocere? Questo è sì grande miseria e sì grande fondo, che non è modo che l'acqua t' affoghi! Il fuoco t' arda, il ferro ti tagli, il gelo ti fa male, la pietra ti rompe il capo, il serpente ti morda, e brevemente tutti gli animali ti possono nuocere: sciandole le mosche ti nocelano e fanno ti ingiuria, e non te ne puoi difendere: e però vedi bene se so' servo, e come so' sottoposto alla servitudio di tutte le creature; che tutte ti possono nuocere, e farti male, e passanti mordere. Oggi da questa servitudio fu liberata e tratta la Donna nostra, e fu messa in paradiso: nel quale luogo non è cosa alcuna che giammai ti possa nuocere; anzi sono signori sopra le creature che prima nocelano; però che dicono i santi, che quegli ch'è in vita eterna, il suo volere è fatto e compiuto in tutte le creature; e ciò che i santi vogliono che sia fatto nelle creature, così è; però che sono

si uniti con la volontà di Dio, che ciò che vuole Iddio, vogliono egliino; e ciò che Iddio vuole, incontanente è fatto: e però il valore loro è tutto pieno nelle creature, e però sono signori. E così dunque avemo veduto come la Donna nostra fu tratta di due grandi fondi, cioè di colpa e di miseria mondana, ne' modi ch'aveate inteso. — Frate Giordano si distinse la via più parole. Rimane a dire del terzo fondo: non disse più. *Deo gratias.*

Predica II.

Domenica mattina seguente di predicò frate Giordano,
XVI d'agosto 1364 in Santa Maria Novella.

Quasi cedrus exaltata sum in Libano. Le parole della Santa Scrittura sono di sì profondo intendimento, ed hanno sì profonda dottrina, che si può dire quasi ch'abbiano fondo infinito. E adizione della scrittura divina, come del pane di che Cristo saziò la turba de' giudei, che gli cresceva tra mano e moltiplicava. Ma l'altro pane non va così, anzi menoma; onde vuole dire l'uomo: Tu cresci come pane in mano. Sempre menoma il pane in mano; ma della divina scrittura, questo è un pane che moltiplica sempre. La persona grande ha un cibo che gli piace, che non può tutto consumare a un'otta, sì ne serba all'altro di domare. Come chi avesse una buona torta e piacevole, e non la potesse tutta consumare a un'otta, sì ne serba nell'altro dì, ed è buona; così non potremo tutta questa torta, che partimmo ieri, mangiare a un pasto: rimascelne un pezzo; e

questa sarà buona per istamano. Rimase a dire come la Donna nostra fu tratta dal fondo della sentenza di Dio. Quale fu la sentenza di Dio? Quella ch'egli diede al primo uomo, e alla prima femmina. IIII^e mali soldi le diede; ch'è le disse, e maledicisti: *Multiplicabo aerumnas tuas, et conceptus tuos; in dolore paries filios tuos, et sub viri potentate eris, et ipse dominabitur tibi.* Questi furono quattro mali soldi pessimi, che furono contro a quattro peccati, che furono contro a ciò. Ebbe difetto, etc., ebbe difetto, etc., ebbe difetto, etc., ebbe difetto, etc., — Di tutto questo che disse storicamente sopra la Bibbia non ne scrive molto, perchè fu molto lungo. Vegnamo a quello che si ristiene alla predica.

Ecco primieramente che gli disse Iddio: *la multiplicherò i mali tuoi.* Molte di queste maledizioni ristettero sopra la donna, e non sopra l'uomo: a però vedete che la donna hae molte miserie e più di quelle che non hanno gli uomini. Sì che corporalmente queste maledizioni, le più tormente pare alla donna; ch'ella nel suo peccato hae pena, e nel concepirla, e nel partore, e nel partorisce; ch'è nel concepire perde la virginità, ch'è così grande gioia e bellezza: questa è grande miseria: ella ci ha molta vergogna. Vedete l'opera del matrimonio: ella è tutta piena di vergogna e di comuna. Anche nel portare hae altri molti miserie, che non l'hanno gli uomini, e nel partorisce similmente: sì che queste maledizioni sono par proprie della femmina, e non toccano agli uomini. Ma a volere ben vedere a cercare questa parola, si troveremo che nondimeno sono comuni agli uomini e alle donne, spiritualmente intendendole:

e questo è il più alto intendimento. Dice Iddio: Io moltiplicherò i mali tuoi. Che è moltiplicare? Moltiplicare è quando la cosa cresce, o in un poco, o in quantità. Vedete il fuoco: una picciola favilla fa grande fuoco. Vedete altresì un seme quanto ne fa: *ecce* questo è moltiplicare. Così dice Iddio: Io moltiplicherò le pene tue. E questo moltiplicare viene per quattro ragioni: *propter fragilitatem, propter nequitiam, propter impatientiam, propter malitiam*.

Dico prima *propter impatientiam*. Per la impazienza nostra si moltiplicano i mali nostri. Come per impazienza. Cioè quando tu se' sotto tribulazioni non hai pazienza. Allora il male ch'è piccolo, tu il ti fai grande. Oh come è grave la tribulazione ben picciola, a quello che non ha pazienza! Troppa gli è malagevole; dice cotanti la si fa grave, ch'ella non è. S'egli avesse pazienza, oh come gli parrebbe leggiera! Moltiplica il male altrimenti? Certo sì. Un altro mal moltiplicare fa, che s'e' t'è fatto ingiuria, e tu non hai pazienza, e portigli odio, vedi come ti moltiplicano i mali addosso: ché prima perdesti una cosa temporale, e ora vedi l'anima tua; ché colui colui che porta odio e mala volontà, già ha morta l'anima sua: prima ferisce sé ch' altrui. La prima ferita è la sua; e questo male si fa per s' modestia: sì che vedi che la tribulazione fu piccola da sé, e tu la ti cresci, e fai grande per la impazienza, che t'è gravissima; molto più che t'hai uccisa l'anima tua coll'odio e col mal volere, ch'è questo peggio cento cotanti, e più gravoso. La Donna nostra fu tocca di questo fondo, e di questa crudele sentenza; però ch' ella ebbe somma pazienza;

chè qualunque tribolazione che l'avvicina, tutto ricorre in allegrezza ed amore; però non le moltiplicassero; anzi quella eccezione si spegneva, e tornava in grande luce, e diventava più perfetta; come il ferro, che diventa più sodo e più forte per lo martellar così la Donna nostra, e i suoi, i quali ricercavano in pazienza le tribolazioni. Ma il vetro non può patir percosse nullar incontenente si spezza: così sono fatti i cattivi, che non hanno in sè pazienza.

L'altro modo, onde e perchè le pene e i mali moltiplicano sopra noi, si è per la fragilità nostra; e questa fragilità viene per la concupiscenza che nasce per lo peccato. Diciamo ora de' desiderii dell'anima; e vedrai come noi moltiplichiamo le pene o in tormenti. Dimmi, quante sono pene tue? Tante sono quanti sono i desiderii tuoi; e che per ogni cosa che tu desideri, si hai pena. Tu desideri richetto, onori e signoria, diletti carnali, e l'altre cose del mondo. Dico che di tutte hai pena, di tutte. Più dico: dico che le pene tue sono più che non sono le cose del mondo. Volosse l'Idio che l'uomo non desiderasse più che sieno le cose del mondo! Ma l'uomo che desidera e vuole ancora quello che non è nel mondo, per li vani pensamentos immaginati un fatto strano nella mente, che mai non fa, e non può essere, e varrebbe, e piangere: sì che sono più le pene tue, che non è la rena del mare; chè quella ha fine, ma i tuoi desiderii non hanno fine. E però vedete voi che la persona non sta contenta a un figliuolo, ma vuolene più, però che non trova in uno ciò che vuole. Etiam de ac' figliuoli ha tormenti, chè non gli vede come vuole: talora poveri,

talora sonni, talora rei e di mille magagne: e poi desiderano d'avere molti figliuoli, chè in uno non trovano ciò che vogliono! Ma la nostra Donna fu tutta saggia, che non desiderò se non una cosa, cioè il figliuolo suo: non ne volle più, però che in lui trovò ogni perfezione, e di sapienza, e di santità, e di bellezza, e di bontà, ed ogni diletto. Ma non addivene così degli altri figliuoli. E questa è la ragione che i santi dicono, che Iddio non ha se non un figliuolo, però che in lui trova ogni plenitudine e ogni sufficienza; e però non ne vuole, se non uno. Questo dicono i santi. Ma i nostri difetti sono tanti, che non hanno fine; chè avremo già qui un ramo di inferno. Ma i santi sono fuori di queste pene; però che non le desiderano e non le vogliono. Ma una cosa desiderano, cioè Iddio, e quella hanno; chè non addivene questo delle cose del mondo; che perchè tu lo desideri, non l'hai però. Ma il santo uomo nel suo desiderio ha già Iddio nel cuore suo, ma non pienamente nel modo che averà in vita eterna. Ma pur i santi dicono: Che già l'ha nel cuore suo, incontinentemente ha quello che desidera: almeno l'ha sì, che sta contento ed appagato, e ha pace di queste cose. La Donna nostra dispregiò tutto l'affare del secolo. Il suo desiderio fu tutto al suo figliuolo.

Anche moltiplicano i mali nostri e le pene per la fragilità, cioè quando piccola sensazione non può sostenere, e cade in peccato: e questa fragilità ha fatto grande fatto. - Di questo non vo' più dire ora.

Moltiplicano altresì *propter inopiam*, cioè per non conoscere; chè non cognoscono le cose false, e

però le pigliamo e eleggiamo: non cognosciamo il meglio, e però il lasciamo. — Di questo narcoza non va' più dire. Dase che tutte e quattro sono legate ad una fleccia: non disse di questi. Se due membri di sopra si distese per più parole, che qui non sono.

Il secondo mal soldo che diede l'Idia alla donna si fu, che le diase, e maladiasela nel suo portato: e di questo lo nasquero le concupiscenze della carne. Questo è il portato. Due sono le concupiscenze, come dice santo Giovanni, cioè concupiscenze d'occhio; ma avvegnachè le ponete in due, elle sono ben quattro, però ch'elle sono doppie; poichè per quelle della carne sono due, come dice Salomone: Due sono le male figliuole della concupiscenza, che dicono per: offer offer, cioè, recu qua, recu qua. L'una si è la gola del mangiare e del bere; l'altra è la lussuria. Questa concupiscenza nacque alla carne per lo primo peccato. Avvegnachè ne' fanciulli non può quell'una; ella v'è bona, ma ella dorme, ma poi si desta. Di questa concupiscenza noi portiamo molta pena. La Donna nostra ne fu liberata; chè il corpo suo fu fatto al modo che fu il corpo d'Adamo e d'Eva, anzi ch'è peccatore: così dicono i santi. Quello della gola si mostra ch'ella non l'abbeg ch'ella fu povera, e la sua vita, dovete sapere, ch'ella fu molto regolata: chè pegnamo ch'ella avesse voluto, non poteva; non era tale il suo guadagno, non ch'ella non volessi; e dunque non mangiare e lussuria; però non ebbe la rabbia che avemo noi: non vogliu Dio. Dalle donne questa è la bellezza, d'essere tentate in mangiare, specialmente da vino. E trovasi che le donne in molte parti non beano vino. In Casta le donne

non hanno vinc non piaccia a Dio, non mai; per onestà il fanno. Troppo è grande gemere e grande bellezza la molitudine ed onestade della donna, e essere tentata nel mangiare e nel bere è il contrario, e facende altrimenti. Le concupiscenze dell'occhio sono due, poichè due sono gli occhi, uno di fuori, e uno dentro immagina le cose; e siccome le cose che sono vedute dagli occhi di fuori distraggono l'anima, così per lo desiderio che immagina l'occhio dentro, si gusta e si mangia l'anima. Da questo male fa anche liberata la Donna nostra; ch'ella tene gli occhi e nel gusto, secondo che dicono i santi, ch'ella non era un'umana di gustare l'uomo; tanto era castissima, e tanto era onestissima. E però è buona cosa a tenere gli occhi casti, e non volere vedere ogni cosa; chè l'uomo vede le cose, e viene tentato, e desiderato, e hanno pena. E vedete che sono tante le concupiscenze dell'occhio; e non se può l'uomo salvarsi per una; ma le concupiscenze dell'occhio dentro sono ancora più; e però è da guardarsi di non soprastare a' pensieri vani.

Che è concupiscenza? Che è? Quanti to se di di un poca, che ella si sia. Non diciamo troppo volutamente; dicendo per così tanto è a dire concupiscenza, quanto sete. Vedi quando tu hai una grande sete, chiesto pena ella ti dà; grande è troppo e molesta cosa a sostenerla. Cosi è la concupiscenza. La concupiscenza non è altro che una sete con pena. E riguarda qui. Vedi quando tu hai sete, se hai sete d'una cosa, ti dà tanta pena: ora se tu avessi sete di molte cose, quanto avresti maggior pena? Se tu avessi orai sete e del pane, e de' cibi, e di

ciascuna cosa, molto ti parrebbe dura cosa, cioè avere a un tratto molte seti. Ma tu non ne puoi avere se non una alla carne; ma l'anima non è così: perchè non ha una sete o due, nè; ma sono tante le seti, quante sono le cose del mondo, e ancor più, come le ti dissi, e di tutte hai pena; perchè tu ne le desideri o vuoi: però le seti tue sono tante e in tanti modi, più che non è la rete del mare. Ma se mi domandi quante sono, richiediti a certo principali, come di ricchezza, di signoria, di onori, di scienza, di vendetta, di difetti corporali, d'aver figliuoli. Queste sono le principali: infra queste sono le principali; ma infra queste sono tante poscia per che le avessi, come la rete del mare. E questo vedi, quanti sono i difetti e contrari che tu hai nello cose medesime, in ciascuna e di ciascuna hai pena; chè vorresti le cose a tuo animo, e tu non l'hai così. Vedete come per le concupiscenze nostre siamo in pena e in molestia. Dunque vedete bene come siamo nella maledizione che diede Iddio: *Multiplicabo aerumnas tuas*. E vedete come i mali moltiplicano. Di questo fondo o di questa sentenza fu tratta la Donna nostra; perchè non volle, nè desiderò nulla con mondano o carnale. La sua conversazione era con gli angeli, i quali venivano a lei, secondo che dicono i santi, e stavansi con lei spesso volte. Il pensier suo era Iddio, il figliuolo suo, e di questo era appagata e in pace. Questo è di santi uomini similmente, che sono tratti di questo fondo o di questa sentenza; e rimangono i mondani e ricchi, quelli che paiono beati, e egli è tutto 'l contrario. *Des gratias*.

PREDICA III.

Questi vedete cresciuti non in Libano.

Io ho detto, che le parole della santa scrittura moltiplicano a guisa ¹⁾ del pane, del quale Cristo assai — la moltitudine e la turba, però che quasi non hanno ²⁾ fondo; e quanto più ci si dice, più ci si trova. Resto a vedere la maledizione, e la sentenza che si dà nel partorire. Io ti dissi — stammi ³⁾, che principalmente questa pose, — nell'uno modo ⁴⁾ toccano pur altre donne; sia nell'altro modo, — cioè spiritualmente, sono comuni e all'uomo e alla donna ⁵⁾. Fuille detto: Tu partorirai — in ⁶⁾ dolore e — in ⁷⁾ tristitia. A vedere questo vedere più profondamente per questi figliuoli intendo la santa scrittura in molte — luoghi ⁸⁾ l'opere nostre; che come la femina ingenera il figliuolo, e partoriscelo, così noi ingeneriamo, quando le concepimmo dentro nel pensiero, e poi le partoriamo, quando le mettiamo in opera, e sono dette nostri figliuoli e vedremo qui grande maledizione e sentenza, ch' è nelle nostre — buone opere ⁹⁾, che sono dette nostri figliuoli, e come gli partoriamo in tristitia e in dolore, — cioè ¹⁰⁾ che da molti lati ci ha da avere assai dolore, ed assai — da piangere ¹¹⁾. E questo

— modo ¹⁾ - la moltiplica, e non hanno quasi ²⁾ - veri ed anche stammi ³⁾ - e nell'uno modo e nell'altro ⁴⁾ - la data la maledizione ed all'uomo e alla femina comunemente ⁵⁾ - con ⁶⁾ - con ⁷⁾ - luoghi ⁸⁾ - opere buone ⁹⁾ - cioè a dire ¹⁰⁾ - ci ha da portare più pena ¹¹⁾

è per quattro difetti, che sono in tutte l'opere nostre. Non intendete che ci sieno sempre tutti e quattro, ma quando ce-n'hae ¹⁾ uno, quando due, quando tre, e-quando ²⁾ tutti e quattro; e-se ci ³⁾ n'ha pur uno, sì ci-hae ⁴⁾ molto da piagnere. - *Propter* ⁵⁾ *volentiam*, *propter* *accidiam*, *propter* *nequitiā*, *propter* *indecentiam*. - Prima ⁶⁾ *propter* *violentiam*, - cioè forza; e questo è ⁷⁾ quando l'al opera sforzata ⁸⁾. Come quando ti fosse comandato per forza ire a Roma, o-convenissati ⁹⁾ dare danari per uno ospedale, o per un ponte, ed in molti altri modi, onde la persona può fare alcuno bene sforzatamente. E che vale l'opera - sforzata, che è nulla? Ma è nulla? Vuolli mostri? ¹⁰⁾ sì. Diccono i santi che Iddio non apprezza l'opera della natura, - come ¹¹⁾ l'opera della bestia, e de' ¹²⁾ fanciulli, ovvero de'matti e de'pazzi; perchè l'opere di costoro ¹³⁾ sono opere naturali, che non hanno uso di ragione; - però l'opere loro sono come quelle della bestia ¹⁴⁾, che non conoscono. Così peccato il pazzo, come la bestia, e però l'opere loro, e quelle de'fanciulli, e quelle della natura, tutte è un fatto; - che non ¹⁵⁾ meritano e non peccano. Il fanciullo non pecca nelle sue fanciullezze, nè il pazzo altrui, e non meritano nulla; perchè non apprezza Iddio ¹⁶⁾ opere naturali, e non gli pre-

— e'ha 1) - quando ci sono 2) - quando ce 3) - ha 4) - Il primo di è *propter* 5) - Dio prima 6) - cioè 7) - approposito 8) quando è sforzata 9) 2) - quando ti convenisse 10) - sforzata 11) Che è? Non vale nulla. Nulla 12) Ma sì, nulla. Vuol li mostri? 13) - alcune cose 14) - quella de' 15) - loro 16) - ragione. Non hanno, ma non uso di ragione, e perchè le loro opere sono naturali, come quelle della bestia 17) - non 18) - Diccono i santi, che Iddio non apprezza 19)

dono, cioè in quanto che sono degne di merito. Dunque, se l'opere naturali non piacciono a Dio, quanto - in ciò ¹⁾, molto maggiormente, disano i santi, che non gli piace opera sfornata, anzi gli dispiace-molto. Quale ²⁾ è la ragione che non-meritano ³⁾ l'opere naturali? Perchè non ci ha uso di-ragione ⁴⁾. E qui oppone una buona regola somita, che sarà utilissima; e però è buono andare alle prediche, che sono le genti ammaestrato e sanno conoscere, e rispondere alle quistioni, che tutti di si fanno. La regola è questa che dicono i santi tutti a una voce, che qualunque opera è fatta con libero arbitrio, conviene dis-necessitato ⁵⁾ che sia peccato, o-mercede ⁶⁾; ma quando già non ci pensasi, siccome quando mi posasi la mano alla barba, che non me se par ar-redenti, non è questo nè mercede, nè peccato, ma-ogni, ⁷⁾ ogni, ed ogni pensiero-fatto ⁸⁾ con libero ⁹⁾ arbitrio, conviene che sia o-mercede o peccato. - Se con la mano fosse fedito un uomo, che mi fosse preso a forza, contra mio volere, non ci peccerei; che non ci peccerei mai, se la volontà mia non consente: e così è questo nel bene fare, come nel male ¹⁰⁾; e questa è la propria ragione, perchè il santo uomo merita in ciò che fa, ed il peccatore similmente, ch'io t'ho detto più volte.

Ora-adirte ¹¹⁾ la propria ragione, perchè il santo uomo merita in ciò che fa, ed il peccatore in ciò che fa. Quale è detta? Io t'ho detto che detta

— ch'è in ciò ¹⁾ - e molto gli spara. E quale ²⁾ - sono le me-die ³⁾ - libero arbitrio ⁴⁾ - necessitato ⁵⁾ - mercede ⁶⁾ - ogni ⁷⁾ - fatto ⁸⁾ - libero ⁹⁾ - mercede ¹⁰⁾ - vi dico ¹¹⁾

que è il delibero arbitrio, si è merito o peccato. E questa è la ragione, perchè l' uomo ueno meritando ¹⁾, bevendo, dormendo, — e vestendo, spogliando ²⁾, andando, e reggendo, e ³⁾ in tutte l'altre opere ⁴⁾; peccochè quando il suo arbitrio o la 'ntenzione sua ⁵⁾ intende a Dio, ed è dirizzata a Dio, allora ⁶⁾ tutto ciò che fa, è di merito ⁷⁾. Che diranno di quelli peccatori, che il loro arbitrio usano in male? — Tutto ciò ⁸⁾ che fanno è ⁹⁾ peccato. Se l'usuriere, che vive per fare male, mangia, o beve ¹⁰⁾, o dorma, o s'ozia, o quando compari il libro, ovvero quando sale a cavallo per andare in Francia; tutto ciò che fa ¹¹⁾ è peccato: — se si cinge è peccato ¹²⁾: che peccato s'è si sia, nol vi voglio ora dire; che non vi voglio troppo — spaventare ¹³⁾. Ma chi me ne domanderà, — io glielo dirò. Ma quelle che ¹⁴⁾ il tanto uomo merita, o che merito c'è sia, ben lo vi dirò per confortarvi. Non è opera sì piccola, che fa l'uomo tanto di buona volontà, di libero arbitrio, — ch'egli ¹⁵⁾ non abbia una corona in vita eterna; che s'egli si pur s'igno, pur di questo s'igno, sola questa opera avesse fatta e non più, si è di merito di vita eterna; che se non avesse fatto ben fatta, si avrebbe pur di quella meritata vita eterna. Queste sono le belle cose a sapere, non sono ciuffole queste parole, no; dette da grandi divini, da grandi savi, ne' grandi libri. Dunque che diranno di quelli, che il loro arbitrio è in male?

— mangiando ¹⁾ - merita ²⁾ - e reggeramente ³⁾ - buone opere ⁴⁾ - o l'opera sua ⁵⁾ - merita ⁶⁾ - di libero arbitrio ⁷⁾ - Dio ⁸⁾ - tutto è ⁹⁾ - ben ¹⁰⁾ - tanto ¹¹⁾ - merita ¹²⁾ - spaventare ¹³⁾ - disse il tanto savissimo, se gliel dirò Ma ¹⁴⁾ - che ¹⁵⁾ -

Nel-coglio ¹⁾ dire; non si voglia troppo sprettare. Dunque vedi che 'l delibero arbitrio di necessità conviene che sia o merito, o peccato, sia opera, verbo, o pensiero. — L'opera dunque ²⁾ fatta a forza, con violenza, e che non sia d'arbitrio, di libera volontà, molto spinge a Dio. Or nota bene: la Donna nostra Vergine Maria, — tutte le sue opere furo ³⁾ di libera volontà, e-accese ⁴⁾. Qui si potrebbe fare una quistione, e dire: dunque i religiosi hanno poco merito; chè pare che le più cose facciano a forza, quando sono mandati qua e là. Dico che ci meritano tanto o meno se non piace loro l'andata. Quale è la ragione? Imperocchè si sono sottomessi all'ubbidienza, e perchè — poi ⁵⁾ loro fatica, accendimmo-si è ⁶⁾ d'arbitrio; che se-par ⁷⁾ non volasse, e' se ne potrebbe uscire dalla religione; non egli-sottomettesse l'arbitrio suo, quando fece professione, e vi s'è dato ⁸⁾; e però n'ha merito. Ma tu, secolare, non hai merito, perchè non ti se' sottoposto a ciò: ma i religiosi sì. Questa differenza a vantaggio ha il religioso del secolare, che—il religioso ha merito di quello ch'egli fa sforzatamente ⁹⁾, e tu no, per la ragione ¹⁰⁾ che detta è. Sopra questa materia-arbitrio ¹¹⁾ a dir molto cosa, ed hocci molte quistioncelle da mandare innai. Ancora non m'hai intesa, che-sia ¹²⁾ fatta. Quando tu ti ritieni di non uccidere, di non imbolare, di non fare male, per paura delle pene; chè di' il giudice mi mostrerebbe

— no' ¹⁾ : Dunque l'opera ²⁾ - l'opera tua fureto tutta ³⁾ - accesa o ch'è ⁴⁾ - e' poi ⁵⁾ - è ⁶⁾ - pare e' ⁷⁾ - e' è sottomesso prima ed. ⁸⁾ - quello n'ha merito di quello, che fa sforzatamente ⁹⁾ : ragione ¹⁰⁾ - di se come ¹¹⁾ - si sta ¹²⁾.

il capo, impiegherebbemi, — e dannerebbemi ¹⁾; e per questo-la lascio ²⁾, e non per altro; dicoti, frate: se tu allora per questo ti rimani del male, non hai molto merito, anzi è cosa — dispiacevole ³⁾; perchè-chè-a te ⁴⁾ conviene-rimanercene ⁵⁾ per-delibero arbitrio, non per ⁶⁾ l'onore di Dio. E questa è quella, che dice la scrittura: Baste l'uomo, che può-fare il peccato, e ⁷⁾ nol faa. Molto belle cose ci ha a dire sopra questa materia; valichiamo all'altro.

L'altra miseria, in che⁸⁾ portoriamo l'opera nostro -ia ⁹⁾ tristitia, si è *propter accidiam*. Se l' primo non è nell'opera tua ¹⁰⁾, cioè, che l'opera tua non sia sforzata, ma sia pur d'arbitrio e di volontà, sì ¹¹⁾ ci erri quest'altro, cioè l'accidia; che la farà con tanta accidia, e con tanta-melancolia ¹²⁾, che non piacerà a Dio. Beh l'er vedete: Iddio non vuole che noi - nell'opera nostro ¹³⁾ abbiamo fatica: non pinchia a Dio, che n' è dolente egli se noi n' abbiamo fatica, che-verrebbe egli ¹⁴⁾ per la nostra aggraviar, e di questo sarebbe l'eta. Onde questi, che quando fanno alqua bene, si l' fanno ¹⁵⁾ con tanta accidia e-melancolia ¹⁶⁾, che non piace a Dio. Egli pur n' ha buona l'opera tua; ma sai com' è? Come se tu gli porgessi un mangiare-sanza ¹⁷⁾ sale, — senza ¹⁸⁾ avere; sarebbe seiccon cosa, e non-da piacere ¹⁹⁾. Ma quelli che fa lietamente, con amore,

— manca ¹⁾ - haui ²⁾ - impieghere ³⁾ - te ne ⁴⁾ - rimanere ⁵⁾ - arbitrio d'libero, per ⁶⁾ potare, e non pochi, può fare il male, e ⁷⁾ che ⁸⁾ - qua ⁹⁾ - opera tua ¹⁰⁾ - per così sforzato, anzi così per di tuo arbitrio, ma tu ¹¹⁾ - melancolia ¹²⁾ - nelle nostre opere ¹³⁾ verrebbe ¹⁴⁾ - fanno ¹⁵⁾ - melancolia ¹⁶⁾ - senza ¹⁷⁾ e senza ¹⁸⁾ piacere ¹⁹⁾ .

e con fervore, or quasi gli dà i savari. Iddio non vuole cosa scipida, no-silettasi in ⁷⁾ mangiari ben savarosi e arrostiti. — Onde non ⁷⁾ vuole Iddio che tu ci abbi fatica, no. — Se ⁷⁾ la persona avesse un amore acceso a vita eterna, — oh, come ⁷⁾ ogni fatica gli potrebbe leggiere! O che fa-par l'uomo ⁷⁾ per amor d'una donna? Chè ci ebbe ⁷⁾ tale in questa città, — disse frate Giordano ⁷⁾, ch' andò alla donna, e disse ⁷⁾: Che-vuoli ⁷⁾ tu ch' io faccio? E quella ¹⁰⁾ disse: Che tu ti getti in Arno. Quelli andò, e gittaravisi, o fa pressochè morto; se non che fu campato. I nocchieri, a lire tre il mese, — stanno ¹¹⁾ in mare, a pane-e-biscotto ¹²⁾ verminoso, all'acqua, in sulle panchie, e 'l maggior desiderio, ch' egli abbiano, — nù ¹³⁾ disse uno, disse frate Giordano ¹⁴⁾, si è, che sempre potesse starsi galotto-per saldo ¹⁵⁾. Quel romito fa ciò - per Iddio? Nullo ¹⁶⁾; e' pare loro sì leggiere. I romiti e gli uomini di penitenza passano-di ¹⁷⁾ fatica i mondani, e pare loro leggiere. Se l'austiero usasse, che in Frascio si facesse una grossa uera in una villa, non gli potrebbe fatica andare insino in Frascio, e starebbesi-volentieri¹⁸⁾ tutto l'anno a pane-e-cipolla ¹⁹⁾. Quanto maggiormente gioverebbe affaticarsi colui che aspettasse²⁰⁾ i beni di vita eterna! Chi-ha ²¹⁾ la 'ncorporezza, - oh come ²²⁾ ogni fatica gli potrebbe leggiere! Non ci-avrebbe ²³⁾ nulla.

— *delictarsi* ¹⁾ - *non* ²⁾ - *Oh, se* ³⁾ - *come* ⁴⁾ - *l'uomo* ⁵⁾ - *l'è*
he ⁶⁾ - *manco* ⁷⁾ - *dovrebbe* ⁸⁾ - *vuol'* ⁹⁾ - *quella* ¹⁰⁾ - *stanno* ¹¹⁾ - *e*
biscotto ¹²⁾ - *gli* ¹³⁾ - *manco* ¹⁴⁾ - *per lo* *saldo* ¹⁵⁾ - *a Dio* ¹⁶⁾ -
in ¹⁷⁾ - *volentieri* ¹⁸⁾ - *a cipolla* ¹⁹⁾ - *aspettasse* ²⁰⁾ - *ha* ²¹⁾ -
come ²²⁾ - *avrebbe* ²³⁾.

uccidia. Or potresti già dire : Oh, e' mi dice ch' io m'affanchi ! Or intendi bene. E' sono due le fatiche: l'una modo si è, quando l'opera è di fatica in sua sostanza; l'altro-modo si è ¹⁾, quando - non è grave di ²⁾ sua sostanza, ma grave a te, per la tua mala disposizione. Chè la fatica quanto - ella è ³⁾ maggiore di natura, tanto è - di maggior merito ⁴⁾ La morte è la maggior pena - che sia, e la maggior fatica ⁵⁾, di sua natura; e però i martiri meritavano più che gli altri, per l'opera grande che fecero. Ma ella fu molto leggieri, e piena d' ⁶⁾ allegrezza ne' loro cuori, per l'amore e per la fervore ch'aveano a Cristo. Ma-quando l'opera pare di fatica, per la sua mala disposizione di quel cosale, questa cosale opera, non che la sia di merito, anzi gli toglie ⁷⁾ il merito, come l'alz'ieri-di ⁸⁾ disse. Vedete-un ⁹⁾ villano; dagli a dire paternostri; varrebbe anzi vangare tutto di nel campo; non perchè di ¹⁰⁾ suo modo e' sia fatica nulla, ma è sì mal disposto, ¹¹⁾ che a lui parrebbe più che vangare. Questa-cosale ¹²⁾ fatica tutto 'l merito toglie via; e non piace-cione a Dio l'opera tua.-E però quanto più leggieri si pare ¹³⁾ il ben fare,-e di ¹⁴⁾ meno fatica, e più te ne giova, tanto maggior merito n'hai. E qui si risponde a un'altra quistione, che vogliono dire i scolari, che dicono: lo ha ¹⁵⁾ maggior merito-d'uno ¹⁶⁾ dormire, e giocare venuto, o d'un digiunare, ch'un

— meno ¹⁾ - non in ²⁾ - è ³⁾ - maggiore la ⁴⁾ merito ⁵⁾ - e fatica che sia ⁶⁾ - ed ⁷⁾ - la fatica, che pare fatica per mala disposizione della persona, questa, non che sia di merito, anzi si toglie ⁸⁾ - si ⁹⁾ - uno ¹⁰⁾ - disposto a ciò ¹¹⁾ - cosale ¹²⁾ - questa dunque più l'è leggieri ¹³⁾ - ed tra ¹⁴⁾ - lo ha ¹⁵⁾ - d'un ¹⁶⁾

religione ; -ch'essi ¹⁾ sono sì avvezzati al-digiunare ²⁾,
e al giacere vestiti, che non sentono carare; -pare ³⁾
loro agevole ; -ma a me pare malagevole. ⁴⁾ Oh ,
come è impensato costui [-Costui pensa ⁵⁾ che, per-
ch'egli sia avvezzo ai bene, e paisgli agevole, che-
porò sia ⁶⁾ meno merito : non piaccia a Dio , non
è così; chè ad avvezz-fatica d'animo ⁷⁾ è perdimento
di merito , e l'agevolezza della carne nella fatica ,
fatta per uso, è grande virtù. Qui si potrebbe fare
una quistione della Vergine Maria, nella tribolazione
-ch'ebbe, ⁸⁾ quando il-figliuolo suo ⁹⁾ fu crocifisso,
che si dolse più, o più-incorporò quella pena, che
nella creatura, e più le fu grave quella passione : ¹⁰⁾
non fu però-meno ¹¹⁾ merito, anzi molto maggiore;
ch'ella non si-dolse ¹²⁾ per impazienza , ma per l'a-
more, come si dolse Cristo ; chè, avvegnachè con
libera-volontà ¹³⁾ e somma-carità ¹⁴⁾ egli si sottomesse
alla morte; tuttavia nondimeno ¹⁵⁾ la carne sua si
dolse fortissimamente, e la sorte sua fu di somma
-acerbidade, chè ¹⁶⁾ la carne non si può tenere che
non-dolga, ¹⁷⁾ sia la volontà libera, allegra, -e ¹⁸⁾ a-
moreosa. Per questo modo medesimo la Donna no-
stra si-dolse ¹⁹⁾ più che femmina nella carne sua;
ma la sua ultima volontà era pur contenta, -ch'è-
gli ²⁰⁾ sottomesse passione; -ch'ella sapera ²¹⁾, che-per
la ²²⁾ sua morte tutti eravamo salvati, e-che s'egli
fosse sceso dalla croce , ²³⁾ tutti eravamo perduti.

— ch'è si ¹⁾ - digiunare ²⁾ - pare ³⁾ - meno ⁴⁾ - Pensa costui ⁵⁾ -
non può ⁶⁾ - fatica ⁷⁾ - ch'el' ebbe ⁸⁾ - figliuolo ⁹⁾ - le fu gra-
ve ¹⁰⁾ - di meno ¹¹⁾ - dolse ¹²⁾ - volontate ¹³⁾ - caritate ¹⁴⁾ -
nondimeno ¹⁵⁾ - acerbità, peracch'è ¹⁶⁾ - dolga ¹⁷⁾ - ed ¹⁸⁾ - dolse ¹⁹⁾
che ²⁰⁾ - peracch'ella sapera ²¹⁾ - della ²²⁾ - se ne fosse sceso ²³⁾.

E però-ella ¹⁾ velle, e tu contenta di ciò. -Così dicono i santi; ²⁾ ma nondimeno si doler la carne. Qui vorrebbe a dirlo, e ³⁾ a rispondere a belle-quistioncelle ⁴⁾. Passiamo-al terzo ⁵⁾.

La terza ragione, perchè noi-avemo de' piagnere nel nostro partorire, ed averci-materia d'anni ⁶⁾ dolore e tristitia, si è *propter nequitiam*. E-questo ⁷⁾ è peggiore cosa: che dico nequitia, quando il bene che tu fai, non intendi al fine che dei. Quali sono questi? Tutti quelli i quali fanno limosina, talora ⁸⁾ per vanagloria, talora ad altro mal fine, che sono tanti. Questo bene, e questi figliuoli, sono figliuoli d'anni pianto, e sono figliuoli che molto-spacciano ⁹⁾ a Dio; perchè sono gastercia: come 'l gastercio, che pare che gatti colà, e egli ¹⁰⁾ gatta colà oltre. Così l'opere pare buone, ed è di sua natura, e tu hai l'occhio al demonio; ecco grande difetto e grande male nell' opere nostre, che non ch' esse sieno di merito, ma di peccato; e questo è quello che Cristo disse: Se l'occhio tuo sarà semplice, cioè puro, tutto 'l corpo tuo sarà lucente; ma se sarà doppio, tutto sarà tenebroso. Questo è quel proprio, che disse Cristo. Quando è l'occhio tuo doppio? Quando tu mostri di fare una cosa, e il tuo intendimento-va ¹¹⁾ ad altro mal fine, allora tutto-lo ¹²⁾ corpo dell'opera tua sarà tenebro; ma se l'occhio tuo sarà tutto lucente, cioè uno e non doppio, cioè, che 'l bene, che tu fai, intendi a Dio

— dicono i santi, di'ella ¹⁾ - ancora ²⁾ - ed ³⁾ - quistioni ⁴⁾ - alla terza ⁵⁾ - peccato ⁶⁾ - anni ⁷⁾ - e questo ⁸⁾ - talora per trarre a sé la limosina, talora ⁹⁾ - spacciano ¹⁰⁾ - ed a' ¹¹⁾ - è ¹²⁾ - 'l ¹³⁾.

solamente, allora l'opera tua sarà tutta lucida, tutta chiarissima. — E così, come fare l'opera a mal fine non è di merito, ma peccato; così ¹⁾ fare l'opera «a ²⁾ in sua sostanza», peccato che dicessi che ³⁾ l'opera è a buon fine, si è peccato; che ⁴⁾ se tu dicessi: lo voglio fare il costoso adulterio, accionchè ella non peccò con altrui; o vero se dicessi: lo ⁵⁾ voglio imballare per dare a' poveri non t'è licito. Questo non è buono, non piace a Dio; parecchè l'opera è retta in sua sostanza. Onde questa regola tieni: che in ⁶⁾ tutte l'opere tue ragioni essere queste due cose: l'una, ⁷⁾ che l'opera sia buona in sua sostanza; l'altra, che intenda al buono fine, alla fine sua che dee. ⁸⁾ Allora l'opera tua è ⁹⁾ compiuta; altrimenti non è buona, ma è di peccato. L'opere tutte sieno compiute, ¹⁰⁾ pure, e di somma chiarezza, sempre intendendo a Dio.

La quarta cosa, onde portoriamo figliuoli ¹¹⁾ con dolera, si è *propter indecentiam*. Indecente diciamo noi le circostanze. Ogni opera vuole sue circostanze? Dicesti. Vedi la dipintura, quanti colori vuole: molti; parecchè noi avemo molti colori. Il cane ha un ¹²⁾ colore nel corpo, un altro alla testa, un altro nell'occhio, un altro nella zampa, e così ha molti colori. Se il dipintore dipignesse un cane, o un'altra cosa ¹³⁾, tutto d'un colore, avreghchè ¹⁴⁾ fosse ben ritratto, non sarebbe con-

— Così dunque come tu non puoi, e non ti merita fare li bene a mal fine, così altrui ¹⁾ - che non ²⁾ - Onde ³⁾ - a ⁴⁾ - in ⁵⁾ - la prima ⁶⁾ - intendi al tuo uso, che dei, ⁷⁾ - e l'opera ⁸⁾ - è peccato. La questa donna, le sue opere fanno tutte ⁹⁾ - portoriamole ¹⁰⁾ - bene, non ¹¹⁾ - non essere ¹²⁾ - e un'altra cosa, avreghchè ¹³⁾

più, non sarebbe una perfezione: queste sono le circostanze. Da questa parte- molto- avremo ¹⁾ da piangere; perchè l'opere nostre non hanno tutte le circostanze che desso, non sono compiute. Quante sono le circostanze? quante? Non hanno numero, tante sono; ma riducansi a certe: diciamne parecchie. Ecco l'occasione: l'occasione è un' opera buona. Quali sono le sue circostanze? Cifella sia fatta a luogo,-e a ²⁾ tempo,-e a ³⁾ modo,-e con l'altre convenienze. ⁴⁾ A lunga-due esser fatta, ⁵⁾ che non dei orare in piazza,-or'è ⁶⁾ mercede. Non è convenevole-stare ⁷⁾ al romore; l'occasione vuole luogo di silenzio, vuole essere in chiesa,-o in casa, ritirato. Anche richiede suo tempo: che ⁸⁾ non dei orare quando tu dei dormire,-o quando tu dei ⁹⁾ mangiare; che dei fare ciò per potere orare, anzichè quando-ori,¹⁰⁾ non dormi. Dee avere il suo modo, cioè che il cuore sia all'occasione,-non ¹¹⁾ sia al cavallo,-o ¹²⁾ alla mercatanzia. Dee avere condizione, cioè che addimandando cosa utile, e che ti converga; o altresì dei ¹³⁾ orare quanto si conviene, e-richiede ¹⁴⁾ pazienza,-o ¹⁵⁾ aspettanza. Queste sono le circostanze. Onde chi è quelli, che possa tutte l'opere sue far-a luogo, e a tempo, e a modo, e con tutte le condizioni, ¹⁶⁾ che l'opere richieggano? Non è nullo. Ovvero chi è quelli, che l'opere sue possa -tutte fare ¹⁷⁾ di volenti-espedite, e senza ¹⁸⁾ arci-

— avere molte ¹⁾ - a ²⁾ - a ³⁾ - a quantità, e convenientemente ⁴⁾ - cioè ⁵⁾ - a ⁶⁾ fare; e ritirato in casa. Vuole essere a tempo, ⁷⁾ - a ⁸⁾ - in un ⁹⁾ - a non ¹⁰⁾ - al ¹¹⁾ - in addimandare cosa utile, convenevole, e dei ¹²⁾ - vuole ¹³⁾ - al ¹⁴⁾ - così compiute le condizioni ¹⁵⁾ - far tutte ¹⁶⁾ - spedite, e senza ¹⁷⁾

dia, o che la tutta l'opera abbia così sempre l'occhio, e la 'ntenzione a Dio? *) -O *) che tutte le cose possa fare così fatte? Non ha nulla, no; anzi non farà nulla opera sì perfetta, che io *) non ci trovi cento difetti, ovvero che non sarà fatta a tempo, o a luogo, o a modo, ovvero che l'avrà fatta con accidia, ovvero che non ci avrai diritto intendimento; e tutti questi difetti, quando ci falli, *) sì pochi, non dice mortalmente, ma venialmente; e mortalmente-poi *) peccare altrui in tal fallo poi entrars. Or vedi che siamo ben maledetti. In dolore parlorim. *) Or che faremo dunque? rassegnarà? no.-La *) misericordia di Dio è apparecchiata. La nostra Donna, dicono i santi che mai non peccò, nè mortalmente, nè venialmente. -Ed in ciò *) si mostra, che tutta l'opera sua-fuor *) dipinta. *Deo gratias.*

— ma tutta a Dio *) - E *) - che *) - e tutti questi difetti, qualunque ella falli in alcuno *) - non *) - in detto parlar a Dio non *) - Oh, la *) - qui *) - loro *).

Predica IV.

A di 23 di febbraio 1305., gior. mercoledì mattina
in santa Maria Novella.

*Viri vivite argenti in indico et condemnabunt
generatiam istam. Leveruntos, disse Cristo a' giu-
dici, quelli di Nisive e giudicheranno voi, però che
fecero penitenta alla predicatione di Giona. Ed
sono me più che Giona. Potrebbe altri dire:
Sarà giudice altri che Cristo? Armod altri giu-
dici, altri sentenziatori? Sì. I primi giudici ed i
maggiori saranno i giusti. Ogni giorno sarà uno
giudice contro a' peccatori, e questo sarà maggiore
santo, tanto fia maggiore giudice, e come abbiano
a giudicare, ed in diversi modi. L'uno de' quali modi
si è, sì come l'uno contrario giudica l'altro; quando
fossero presenti saranno giudici; e quando i pec-
catori, cioè i minori peccatori, giudicheranno i mag-
giori. Or non vedi quando è un male uomo, poi
n'è uno pessimo? Dice l'uomo: Questi ha sentienza
quella cioè, ch'è tanto più reo questi, che quegli è
santo appo questi. A questo modo giudicheranno i
peccatori tutti l'uno l'altro. Così s'intende questa
parola. E se volessimo comparer il nostro fatto al
loro, per certo che saranno giudici contro di noi.
E questo potremo vedere da più parti. L'una si è
considerando chi predicò loro; l'altre se considera-
mo che disse loro, o vero perchè si mossero a po-
nitentia; l'altre se consideriamo l'opera, e l'effetto
della penitentia; l'altre se consideriamo quanti fiore.*

Prima dico se consideriamo chi predicò loro , fu uno profeta solamente: Gioan, non più. Non ebbe alcun maestro, nè altro dottore. E noi avemo tutti i dottori, però che quando le loro scritture sono in piede , si si può dire , che ti predichino continuamente. E quanti n'hai di questi maestri? Multitudine. E così hai anche gli apostoli e Cristo. Tutti questi sono maestri e dottori, ma il capo e la perfezione si è Cristo. Hai ancora i predicatori. Or quanti sono i predicatori, e non ti azzichi? Grande giudicio puoi aspettare. Sì consideriamo ancora, quanto tempo durò questa predicazione di Gioan: pochi dì, e noi siamo continuamente predicati. Se consideriamo che predicò. Di qui a XL. dì, e Ninive sarà sovversa non dico altro. E tu odi dire sì alte parole a sì grandi, del inferno e del paradiso, la quale cosa non avemo ogino. Odi i sermoni così lunghi, e con tante ragioni, e così pieni di verità: odi le cose sparse e dire così sottilmente e altamente, e non ti azzichi. Se consideriamo quanto penare a convertirsi, non accento, ma incontanente, e noi siamo così pigri e miseri.

Appresso, se consideriamo quello che fecero. Disposersi tutti alla penitenza: ed il re e tutti i cittadini, e digiunaro, e fecer digiunare essendo la bestia, e portavano cenere in capo, e vestirsi di cilicio. Oh, miseri noi, che faremo? Appresso, se consideriamo, quanti furono quelli che si convertiron: dice che fu tutta la cittade. E noi miseri, volendolo Iddio, che pur di tre ne trovasse uno, che facesse bene la dritta stato di penitensa, o pur nel migliaia n'avresse qualcuno: sì sono pochi quelli che si muovano a penitensa!

Questa è il senso della parola in greco. Ma se volessimo cercare della penitenza più sottilmente, e più profondamente, potremmo conoscere e vedere dell'altrezza e delle virtù di una, però che la penitenza è la migliore cosa, che l'uomo s'abbia data in questa vita, e 'l maggiore rimedio; ed è quella cosa, che più è necessaria che nell'altra. E però ch'ella è così altissima ed è così grande, e di tante virtù e necessità, Cristo, la prima cosa ch'egli predicò, la prima parola fu questa: *Agite poenitentiam*. Così fece santo Iohanni; la prima parola che predicò, fu questa. *Accedite adni così lacione*. Questa fu la prima parola, e fa il primo fondamento, e la proposta di tutta la loro predica. Per la quale penitenza tutti gli angeli se ne rallegrano: quando uno peccatore torna a penitenza. E però vedi, che cosa è la penitenza. Come sarebber queste cose, se la penitenza non fosse così virtuosa cosa? Ed a volere vedere delle virtù di una, e quelle ch'opera, vorrebbero predicare tutta la quaresima interamente. Non vorrebbe essere tutta una quaresima tanto è grande, e profonda, e diversa questa materia. E però diciamne un poco oggi. Ed a volere vedere dell'altrezza e virtù sua, si potranno vedere da quattro parti e per quattro R. (1) *Incomma*: R. *comparationi*, R. *restitutioni*, R. *liberationi*, R. *redemptioni*.

Potremo vedere l'altrezza sua, primo agguagliandola a tutte le cose; però ch'ella è eguale e maggiore e più nobile di tutte le cose. Appresso, perchè la penitenza è una cosa di tanta eccellenza, che tutte le cose

[1] Così nel testo: *quattro* che regge *incomma*, *comparationi*, *restitutioni*.

ristore, tutti i difetti e ogni mancamento compie. Appreso, che fa l'uomo libero da tutti i pericoli, da tutti i mali, da tutti i danni. Appreso, che ne recata ciò ch'è perduta. In queste quattro R. si comprende tutta la virtù della penitenza. Ed a predicare di queste cose vorrebbe essere tutta la quaresima. Ditemi stamane pur dell'una ragione, agguagliandola a tutte le cose preziose del mondo, e troveremo ch'ella è uguale a tutte, e non solamente uguale, ma sopra tutte.

Tutte le cose di questo mondo si dividono in quattro: ope nel serio, arte, natura, et virtus. Cioè, o sono operazioni, o sono arti. Altro è arte, e altro è opere: o sono nature delle cose, o sono virtù delle nature delle cose. Se compariamo la penitenza a queste quattro cose, si la compareremo a tutte le cose, e vedremo ch'ella è uguale e maggiore di tutte le cose. La prima parte di tutte le cose si è l'atto e l'operazione. Operazione chiamo tutte l'opere che fa l'uomo nudo, sì come digiunà, cilici, linciare, albergare, rivestire, visitare peregrinaggi, e tutte l'opere o servigi santi. Eziandio si mette l'ammagistare e l'convertire, ed anziutto la contemplazione, ch'è la maggiore e la più alta opera che sia. Dico che a tutte queste cose è uguale la penitenza, e passato. Tutto questo opere e virtù fanno ad tanti padri del vecchio testamento perfettamente. Vuolli vedere, come la penitenza vale tutte? L'esempio perfetto hai nel ladro della croce: ch'è si legge di lui che fu peccatore, ladro, pessimo uomo, tutto 'l tempo della vita sua. Questi non digiunò mai, nè diè linciere, nè fece mai nulla bene, ma sempre fu pec-

cantore. Vedi di quanta virtù è la penitenza una contrizione piccola, di cuore, che gli venga; uno dolore de' peccati, un solo pentimento di cuore; disse a Cristo: *Memento mei Domine, dum veneris in regnum tuum*; e meritò d'udire quella che non meritano tutti i santi padri, che fanno così grandi santi, e amici di Dio: *Modò venis eris in paradiso*. Questo non fu detto a nullo santo padre: Oggi sarai meco in paradiso. E vedi prima la gloria di Dio. Vedi esempio perfetto d'hai della penitenza nel ladro. Onde la penitenza passa tutti i digiuni, tutte le limosine, tutti i peregrinaggi, e tutte l'opere della misericordia, ed eccitando l'opere della contemplazione; chè sola la penitenza vale sanar tutte le dette cose.

La seconda parte delle cose si è l'arte. L'arte si è una cosa, che fa tutte tutte le cose, tutte le cose tutte diritte. Non intendete pur ritte, a modo di regolo, ma dirizzate alla sua proprietà. L'arte fa la filce; e avegna che sia torta, in uno modo si è diritta; però ch'è diritta alla forma e al fine suo; se non fosse così torta, non sarebbe filce; e così dico di tutte l'altre arti. L'arte dunque ha a dirizzare tutte le cose torte, e tutte l'opere sue manda e fa ritte. Le quali arti sono molte, come vedete. Queste due cose, opere e arte, vengono dall'uomo: tutte l'arti sono trovate dall'uomo; non che l'uomo le faccia, ma trova; e non sono però trovate tutte. Di trovare arti non si verrebbe a fine mai. Ognuno se ne potrebbe trovare una dell'arti. Il giullare le mentava tutte nella canzone? Non le mentava tutte; chè era sono per lo mondo assai, quelle che non sa. In quella canzone non sono di molte arti che si fanno oltre-

monti. Onde in Parigi ha grande arte d'intagliare e segare le pietre preziose, che n'è la grande arte; e così per lo mondo n'ha molte di quelle che non sapete, e non però sono trovate tutte. Molte ne sono trovate, ma ognun di se ne potrebbe trovare una nuova, e sempre se ne trovano delle nuove. Non è ancora XX anni, che si trovò l'arte di fare gli occhiali: che fanno vedere bene, ch'è una delle migliori arti, e delle più necessarie che 'l mondo abbia: ed è così poco che si trovò, arte novella che mai non fu. E disse il lettore: lo vidi colui che prima la trovò e fece, o fu quegli.

Vogliate mostrare che la pentenza passa tutto l'arte, perciò che la pentenza dirige tutto l'opera, e tutte le arte dirige, sì come si disse dell'arte. Vedi il maestro che taglia coll'ascia, che di cento colpi non fallirà uno dove vorrà dare: ed uno che non abbia l'arte, di cento non ne darà uno diritto. Così del calzolaio, che dirige il calzajo per l'arte sua; lo che non ne ha l'arte, nullo saprà fare; ben si potrà in appiastare un poco di cuoio al piede, ma non sarebbe però calzajo. Così ti dico del sarto, che dirige la gonnella? E però ti dissi, che 'l dirigere non è pur a modo della dirittura del regolo; non lo usandi bene: che, com'io ti dissi, allora dirige la falce, quando egli la tocca; però quel toccare è dirigere, ch'è la dirittura al fine, e dalle la forma che de' avere. Essò dunque che la pentenza passa e vince tutte l'arti, però ch'ella dirige tutte le cose tutte, e tutte le cose fa ritte, più nobilmente e più veramente che nulla arte, o che tutte l'arti. Mostraci. Quali sono l'opera tutte del pentere? I peccati. Vuolli re-

dere come ti dirizza ? Sì. Vedi il micidio, come è così torto; vedi come ti dirizza, che se tu ti ne penti e senti contrito, e nel vortesi mai avere fatto, e se' dolente e tristo che l'hai fatto; se vedi come questa penitenza ti si dirizza. Due cose ha il peccator l'una ch'è vana e senza frutto, l'altra ch'è nociva. Siccome potremo dire della pietra, che non si so-
pera, o che sta come se' monti, che non è utile ed è nociva, ch'è ti può percuotere il piè e farti male; ma quando è messa nel muro, e sostiene la casa, al-
lora è utile e non è nociva. Come altresì del vo-
stimento: se ti mettesti indosso una pedigliosa, que-
sto non ti sarebbe utile, ma nocivo, ch'è t'impacci-
rebbe non ti potresti reggere, nè muovere, nè
operare: gittarsillo via. Così è il peccato, e peg-
gio assai. Vedi la penitenza, come questa tortura
dirizza prima: ch'è quello che t'era vana e infruttuosa,
ora t'è utile e fruttuosa. Onde l'uomo ch'è bene con-
vinto del peccato, come detto è, incontanente gli è
perdonato, e il male che ti faceva non ti fa; anzi ti
fa grandi utilità, però che se diventi utile, rico-
nosci vile, anme più odio che l' che ha perdonato,
se' se pur peccato, e non ti scandalizzi per le tri-
bolazioni, ch'è ti ne riconosci degno, diventati più
forte, e' hai timore di mai più non ricaderti, guarditi
meglio, e se' più studioso a bene operare. Vedi dun-
que, che quello che t'era via al inferno, si t'è fatto
via al regno di cielo, ch'è per quello entravi in vita
eterna. Or, che cose sono queste meraviglie? Que-
ste sono le belle cose, e tutto l' tempo ch'hai per-
duto racquisti e delizi, che prima fu vano. Or tu di-
resti Forse bene ha virtù di dirizzare in queste opere,

ma forza non potrebbe così dirigere l'altre cose, la borsa, la gonnella e cotale cose. Diciasi che ancora queste cose dirizza meglio in sé che nell'arte: mostroldà.

Due sono i fini, dicono i filosofi, uno prossimo, e uno ultimo: il prossimo si è la forza; l'ultimo si è il fine. Mostroldi. Tu vuoi fare il coltello; il prossimo fine si è la forza, cioè ch'abbia forza di coltello, altrimenti non sarebbe coltello. Ma ancora questo fine ha un altro fine, cioè perchè fo io il coltello? Perchè tagli, uccida; e però avendo forza di coltello non basterebbe: chò potrebbe avere carta munda e quella ch'io il voglio; nullo potrei tenere, nè usare, potrebbe essere d'un tale ferro, che tanto si guasterebbe il taglio, e non varrebbe nulla; e però conviene che sia di buon ferro e bene affilato: e le cose convenienti all'ultimo fine a che si de' usare. Due cose, due principi sono in noi, cioè volontà e intendimento. Nulla cosa può mai essere torta se in queste due cose non è difetto, o in una di queste. E però sia la tortura eziandio delle cose materiali, e all'arti materiali, e vero perchè vuoi cioè perchè la vuoi fare così, o vero che la vorresti fare bene, ma non sai; ma quando vuoi e sai, allora operi diritto. Or così ti dico io: Quali sono le cose bene diritte? Tutte quelle che sono ordinate e dirizzate al fine. A quale? per all'ultima, quale è l'ultimo fine; iddio dirizzando a questo fine l'opere, questo sono le diritte: e però avendo tu buona volontà, e se' allumato del fine, allora diritti tutti l'arte, però che l'arte tua sia diritta, e non s'inganna. La gonnella tua e la borsa e l'altre cose tutte le hai diritte, e quelle

ch'è tutto tanto del *fiat*, cioè da Dio, sì lo dirai. Se bene hai inteso questa R. è sottile ed è bellissima.

La terza parte delle dette quattro cose si è la natura, o vogliamo dire la natura di tutte le cose; della terra, dell'acqua, degli animali, de' pesci, delle bestie, degli uomini, dell'oro, de' metalli, delle gemme, degli alberi ed erbe, e di tutte l'altre cose. Vuoi vedere come la penitenza è meglio, val più che tutte le nature di tutte le cose? Sì, mostrerotti. Or non vedi, che tutte queste non variano nulla al peccatore al giudizio? Non variano le ricchezze a' ricchi; se tutte l'avere dell'uauiere desse a Dio, non si potrà ricompensare, nè non si potrà liberare; e se desse tutto l'oro del mondo, e tutto questo mondo se fosse suo, non gli varrebbe nulla. Or non vedi dello demonio? Se per oro e per cose preziose si potesse ricompensare, tanto si farebbe, però che il demonio sa tutti i tesori che sono nascosti nella terra e tutte le gemme tutte le troverebbe e darebbe se ciò vallesse, ma vedi che non gli valgono nulla. Anzi è buono esempio questo. L'uomo per lo peccato mortale è obbligato alla pena del inferno. S'agli avesse tutto l'oro del mondo, e tutto 'l mondo, e tutto 'l desse a Dio per ricompensamento di quella, non gli varrebbe almeno solo uno peccato, e non gli varrebbe nulla tutti i parenti, e amici, e fedeli, quanti n'avresse, che tutti passassero per lui, non varrebbe nulla. Or vedi la virtù della penitenza quanto è, che quello che non possono fare tutte queste cose, la penitenza il fa incontanente; onde incontanente che l'uomo è pentuto del peccato, tutte date per amore di Dio, e mai nulla varrebbe avere fatto; incontanente

questa penitenza l'ha liberato dalla pena del inferno, e halle restituito ai beni del paradiso. Or vedi che cosa è questa penitenza. Non guate Iddio a queste cose corporali, no: e' l'ha per nulla. Vadi da quante parti si mostra la viltà delle cose corporali! Per nulla l'ha Iddio. Più vale una contrizione di cuore, che tutto questo mondo, e che C. = mondi, e quello può fare e opera, che tutti questi mondi non potrebbero fare. Vadi quanto piace a Dio il cuore contrito, e come è preziosa cosa dinanzi a Dio, più che mondi! E se te dicessi: Or come mi di', che a ricompensamento di peccati non vale la pecunia, ad fare limosina? Or non si legge che fu detto a Nabucco: Ricompensa le pecunie tue per limosina? Per lo peccato ha l'uomo due catene, una in questo mondo, e una in cielo, e può essere sciolta l'una e non l'altra. Quando io tolgo lussuria sono legato di due catene: a Dio e al prossimo; e così è di tutti i peccati: tutti hanno due catene. Sto sendo lussuria, sono libero dell'una catena, di quella del prossimo, ma non sono libero di quella di Dio ancora, insino ch'io non mi confessa. Così ti dico: vale la limosina a quelli ch'è in peccato, non a vita eterna, non a peccati liberare, ma vale a cose temporali; ch'è gli ne dà Iddio più, ed è guardato da tribolazione. Così fu di Nabucco: ch'egli era minacciato da Dio, che sarebbe ecciso del reame, e vivrebbe come bestia tra le bestie; e però li fu detto che lo ricompensasse - cioè campasse quella temporale sentenza per limosine: e in questo modo la limosina libera da molti legami che l'uomo ha col prossimo, e da molti mali temporali. - Molte altre cose e disputazioni assai ha in questo membro, le quali lasciamo.

La quarta cosa si sono le virtù delle cose, e che la penitente passi e vinca tutte le virtù di tutte le cose di questo mondo. Questo si potrebbe provare per molte ragioni le quali lasciando tutte l'altre, diremo ora una e due. Dico che la penitente passa tutte le creature, d'erbe, di lapidi, e d'ogni altra cosa. Molte sono le pietre preziose, e ciascuna ha una virtù dall'altre, e talora ne ha più. A dire le virtù di ciascuna pietra sarebbe una lunga storia. Ma dicasi ch'è una pietra, la quale ha in sé la virtù di tutte l'altre pietre, ed è, secondo che dicono i savi, questa lapide intra l'altre, siccome il leone tra l'altre bestie, e siccome l'aguglia (sic) intra gli uccelli. Questa si è il carbuncolo, che si chiama rubino, ch'è lucente come carbone, e luce di notte; questa lapide dicasi c'ha in sé tutte le virtù dell'altre pietre. Dunque sarebbe meglio ad avere questa, che avere tutte l'altre, però che portano tante addosso si graverebbono e romperebbono la borsa. Meglio è dunque quella una ch'è più leggiera, e ha altrettanta virtù. Così è dell'erbe: ciascuna ha una virtù, e sono molte le virtù dell'erbe: ch'è un grande libro, e non vi sono però tutte, che hanno virtù contra tutti i mali e veleni. Chi avesse una erba che avesse le virtù di tutte, or che gioia sarebbe questa? Or non sarebbe meglio ch'averle tutte? Siccome si dice di quel frutto, ch'è nel paradiso deliziosissimo, che ha in sé le virtù di tutte erbe e pomi, che chi ne mangiasse mai non morirebbe; or che varrebbe un cotale pomo? Non si potrebbe compariere. Or mi di': tutte queste cose sono fatte per lo corpo, per la

salute del corpo: il corpo è fatto per l'anima, siccome il calzato per la gamba. Non è fatta la gamba per lo calzato, nor ma il calzato per la gamba. Così il corpo è fatto per l'anima, nè più nè meno come'l calzato per la gamba. Non siete sì matti, che credesste che l'anima fosse fatta per lo corpo, no, non veglia Dio. Dunque se tutte le dette cose sono fatte per lo corpo, e il corpo è fatto a servizio dell'anima, dunque tutte le dette virtù sono fatte a utilità dell'anima, a suo servizio. Ecco che la virtù della penitenza passa tutte le virtù, ed ha in sé le virtù di tutte le cose, però che ti dà salute, liberati dalle pene del inferno, e datà salute eternale; chè mentre che l'hai e tienla, mai non puoi perire e scendere da' pericoli, e più ti vale, che non ti varrebbe tutte le gemme e pietre e un tratto, se l'avessi. Come dovremmo dunque tenere cara questa preziosa gemma, che vale più che tutti i tesori di questo mondo? Oh, che belle cose sono queste e come sono care! Cose nobilissime sono.

Potremmo ancora assegnare un' altra R. Il fuoco è la più potente cosa di questo mondo, e non è cosa che 'l vinca o vincera possa; ben è vero che talora l'acqua lo spegne; questo è quando l'acqua fosse molta, o 'l fuoco fosse poco. Ma l'elemento del fuoco non si potrebbe vincere. Vedi che 'l fuoco consuma e vince, e mettoni sotto ogni cosa e fanno pur cenere, tanta è la potenza sua. Ma ancora ci ha uno più forte fuoco, quello delle inferne; troppo è più forte quello che questa, però che quello non solamente i corpi, ma li spiriti. Onde troppo volentieri vorrebbero i demoni, se potessero stare nell' elemento del fuoco,

grande diletta sarebbe loro, non avrebbero nelle male: molto volentieri s' appagherebbono di stare altresì nel fuoco della pentola tua, non avrebbero d'anno. Ma il fuoco del inferno è sì forte ed è di tanta potenza, che non si potrebbe dire. Se allato al mare fosse un grande fuoco, ben lo vincerebbe il mare: tanta è l'acqua, che ogni fuoco di quaggiù starebbe. Ma vedi che fuoco è quello del inferno! È sì forte, che se tutto 'l mare ci fosse entro, non solamente non lo spegnerebbe, ma nella refrigererebbe per un poco, e tutto 'l mare non ne spegnerebbe una favilla. Or vedi grande cosa or ti voglio mostrare, la virtù della penitenza: come passa tutte le virtù di tutte le cose di questo mondo; chè non si potrebbe dire, non dico mare, no, ma una sola lacrima di dolore del peccato, che regna di buon cuore, sola una (vedi virtù ha!) ha virtù di spegnere e estinguere tutto 'l fuoco di inferno e un tratto: o se viene bene, di buona contrizione perfetta, non solamente quello del inferno, ma quello del purgatorio. Vedi mirabili cose che sono queste! Sono tutte gemme preziose queste parole: vale l'una uno tesoro. Non sono parole affittate, nè appiattate, no, ma verissime. — Per molte altre ragioni si prova questa ultima membra, le quali lasciamo. Dovemo dunque udire queste parole, non gittarle via, no, ma ritenerle in noi. E che ne dovemo fare? confessarci e stare in penitenza, e stare netti chè questo è il maggiore tesoro che Dio possa dare in questo mondo, la penitenza. E però disse frate Giordano: Confetto io così le persone, chiunque viene a me che si confessi spesso, tanta è l'utilità. *Deo gratias.*

Estudo do Gênero Arcadia
TOMO CXLVI

